

I nove nuclei

GIANCARLO RIZZO

Non dormo.

Il display sul polso segna le 01.01 am.

La mia finestra sul quartiere replica la stessa scena da anni.

Banchi di nebbia sui tetti delle abitazioni devastate.

Un cielo di catrame sputa una pioggia incessante di cenere.

Filo spinato arrotolato e attorcigliato delimita aree di confine.

Mando giù altre due gocce di tranquillanti distribuite dal Collettivo della Salute tramite droni-robot.

Da quando Milano ha conosciuto l'incubo dei virus la città è stata militarizzata e suddivisa in nove nuclei attorno alle università e agli ospedali:

Bicocca, Darsena, Politecnico, Lambrate, Cattolica, Brera, Borromeo, Besta, Niguarda.

Io occupo una stanza di sei metri quadrati al secondo piano dell'ex complesso Aler, in area Bicocca. Una struttura fatiscente riqualificata e destinata agli orfani. Nulla a che vedere con gli ampi alloggi da undici metri quadrati, che svettano oltre la rete ferroviaria, destinati alle famiglie.

Dieci anni fa il virus mi ha portato via la mamma e il papà. Avevo solo sette anni. In poche ore sono rimasto solo al mondo. I dolori che attanagliavano la mamma erano così violenti che, poco prima di spirare, mio padre mi ha permesso di vederla solo per il tramite di uno specchio.

Il Sistema Sociale si è preso cura di me affidandomi un alloggio, cibo e medicine quotidiane.

La mia camera è il mio mondo. Su una parete scalcinata campeggia una mediocre riproduzione de "Il bagno turco" di Jean-Auguste-Dominique Ingres.

Sul tavolo una bottiglia di assenzio scovata in una cantina durante uno dei miei primi raid notturni. Per terra un improvvisato tatami resiste al tempo. In un angolo una pila di libri, su tutti "i Canti di Maldoror".

Tra poche ore sarò in Università per il primo giorno di lezione.

Prima di entrare in aula il Direttorio Scientifico sottopone me e le altre matricole nate nel biennio 2012/13 al test valutativo di predisposizione allo studio.

È l'Università che decide, attraverso il test, il percorso di studio che risulti utile nel supportare e costruire un futuro lontano dal virus e dalle restrizioni collettive. La nostra vita appartiene alla comunità.

Il test è molto elaborato.

Un tutor ci conduce nelle viscere di Bicocca. Scale ripide affondano nel terreno e si avvolgono in un vorticoso labirinto tridimensionale. Planimetrie sulle pareti orientano i passi. Un claustrofobico corridoio tubolare, illuminato da una sequenza di cerchi concentrici al neon, termina dinanzi ad una porta beton.

È l'accesso alla sala del sonno e dei sogni indotti.

Ragazzi distesi uno accanto all'altro su brandine chiuse simili a criocabine a bolla rivestite con materiali ignifughi. Lame di luci laser rosse oscillano su e giù scannerizzando corpi addormentati sotto lenzuola cremisi.

Il tutor illustra il contesto: "Sono narcotizzati. Indossano occhiali con actigrafo incorporato collegato ad un commutatore di sogni in immagini. Musica modulata, animata da tracce subsoniche, stimola la connessione onirica".

"Droga?"

"Software biologico".

"Partendo dagli studi sull'ipnopedia e sulla polisonnografia abbiamo elaborato un sistema di deframmentazione onirica. Isoliamo il nucleo privato dei sogni ricorrendo a tecniche di "sonno multispettrale" per estrapolare la predisposizione allo studio di ciascun aspirante studente".

"Quindi mentre dormiamo siete in grado di vedere i nostri sogni?"

Conferma con un sorriso soddisfatto.

Lo seguiamo nella stanza attigua, la sala del monitoraggio onirico. La struttura ricorda un antico teatro romano. Sul palco un maestoso video proietta la transcodifica dei sogni mentre decine di tecnici registrano, manipolano e incrociano stringhe di dati alfanumerici da decriptare, algoritmi da testare, codice da debuggare.

"I molteplici stati di incoscienza e transcoscienza generano informazioni ininterrottamente. Intercettate da un server centrale confluiscono in apparati satelliti per essere combinate, interpretate, tradotte e trasdotte in dati.

Terminato lo stato di sonno, dissolto l'effetto anestetico, ogni futuro studente può visualizzare i propri sogni su olodisplay di ultima generazione ed essere indirizzato alla facoltà".

È il mio turno. Mi sottopongo alla macchina dei sogni. Digito login e password su una tastiera. Un video hightech restituisce il mio volto.

Riconoscimento facciale.

Accedo in una cabina, indosso i metaocchiali sensoriali e attivo la connessione dati. Mi lascio narcotizzare dall'esplosiva miscela di psilocibina e buprenorfina spruzzata da bocche aperte nella bolla attraverso filtri di sicurezza.

Sono nel virtuale.

Contadini estirpano radici sotto la calura di campagne desolate.

Piedi scalzi pigiano l'uva nera.
Pentoloni pronti per la salsa di pomodoro.
Un'indiafolata danza delle spade a ritmo di tamburelli.
Un pescatore si affida al bagliore del faro di Punta Palascia.
Iscrizioni neolitiche in ocra rossa nella grotta di Enea.
Ipnosi tarantolate salentine.
Il responso è chiaro: 80% antropologia. 20% filosofia.
Il sistema ha stabilito che sarò uno studente di antropologia.
Ma le immagini non si interrompono. Forse un bug nel pur collaudatissimo codice.
Vedo lo specchio nella camera di mia madre. Non è un ricordo digitalizzato. Non è un'illusione creata dal dispositivo. Non è narcosi indotta. È proprio mia madre.
Docetismo orientale, sdoppiamento chimerico, ipostasi.
"Reboot".
Rientro nello specchio esattamente nel punto in cui mia madre è uscita dallo specchio.
Inizia un conto alla rovescia. Forse sono gli ultimi secondi che hanno tenuto in vita mia madre. Dieci, nove ... Tre, due ... Zero.
Un suono disturbante. Come una sirena che rievoca bombardamenti bellici.
Apro gli occhi.
È la sveglia.
Dopo il silenzio estivo da oggi suonerà con regolarità.
Sul tavolo manca la bottiglia di assenzio. Sul muro solo il poster della mia squadra del cuore. I fumetti ben allineati sulle mensole.
Mi dirigo in cucina. Il corridoio è già preda dell'odore del caffè.
Mia madre sorride. Mi invita a sedere.
"Non vorrai fare tardi alla prima lezione?".
Fuori il sole già pigia tutto il quartiere.
Mio padre ancora russa nella sua camera.
Sono diventato grande.

La Comunità del futuro

GIULIA DE GAETANO

Carlo si sedette sul bordo della fontana nella Piazzetta Difesa delle donne. Aspettava Giselle.

Un manifesto ricopriva l'intera facciata dell'U7: PIÙ PRAES=PIÙ LIBERTÀ.

Erano le 14.40 e la lezione di Psicologia dello sviluppo dei droni sarebbe iniziata alle 15.

In giro c'era poca gente. La maggior parte degli studenti preferiva seguire le lezioni da casa.

Si voltò e vide Giselle dirigersi verso di lui su una bicicletta elettrica blu.

"Parcheggiati", ordinò, e la bici se ne andò da sola verso la rastrelliera più vicina. Un lucchetto si agganciò alla ruota e il braccio sinistro di Giselle si illuminò di rosso: codice sblocco rastrelliera: 0548. Lei si sfiorò il polso e la scritta si dissolse.

"Ciao, che bello vederti" gli disse, rivolgendogli un sorriso che ogni volta gli scioglieva il cuore.

"Ciao, Gi. Come stai? Bici nuova?"

"Già. A quella di prima si erano fusi i circuiti. Mandava messaggi a caso. E si spostava da sola".

"Non l'hai portata a far vedere?"

Si avviarono a piedi verso l'ingresso dell'U6. Giselle profumava di gelsomino. Quando Carlo le era vicino, il suo cuore batteva a più bpm di una canzone metal. Fortuna che il contatto fisico era vietato, e la musica metal era stata bandita nel 2024.

"Certo. Ma nessuno è riuscito a risolvere il problema" rispose lei.

"Dovrebbero concentrarsi di più su queste cose ai corsi di robotica motoria. Quel dipartimento sforna migliaia di laureati all'anno!" concluse lui, accostando il braccio al lettore per registrare l'ingresso.

"E tu? Pronto per il nuovo anno?"

Non mi ricordo neanche cosa studio quando mi guardi così, pensò.

"Sì". Le disse, distogliendo rapidamente lo sguardo da lei e andando verso l'aula.

Sentì qualcosa scivolargli sotto la scarpa. Un volantino viola con la scritta: entra a far parte della Comunità del futuro! Vai in profondità!

Lo spinse via col piede.

Sulle sedute utilizzabili c'era un elmetto bianco. Si sedettero in prima fila. Mancavano cinque minuti alle tre.

"Pensa che una volta quest'aula era piena, durante le lezioni!" esclamò Giselle voltandosi a contemplare tutte le sedie vuote. I suoi capelli ondeggiarono emanando un profumo delicato di fiori che arrivò fino a Carlo, a due posti di distanza. Lui ispirò a lungo, pensando che avrebbe dato qualsiasi cosa per fermare il tempo. Per rimanere lì, in quella stanza, da solo con lei.

"Sì. Lo so!" le rispose, scacciando quel pensiero così dolce. "Era quando i professori venivano a fare lezione! Prima di...questi!" disse, indicando un elmetto per la realtà virtuale.

"Già. Dev'essere stato bello. I corridoi pieni di studenti, di professori, di...persone!"

"Ma così è più pratico, no? Fai lezione ovunque sei, basta avere uno di questi così da metterti in testa!"

"Perché sei venuto oggi, se la pensi così?"

Solo per vederti. Per annusare il profumo dei tuoi capelli, pensò.

"Guarda che sono le tre. Mettiti il casco che inizia!" le rispose.

Il casco li catapultò in un campo addestramento droni, e la voce del professore prese a parlare del programma del corso, che avrebbe seguito il periodo prenatale, perinatale e postnatale del drone ed eventuali patologie. Si poteva avere un punteggio extra adottando un drone abbandonato in un drorfantofio dai precedenti proprietari.

"Che tristezza!" gli sussurrò Giselle all'orecchio dopo avergli scostato il casco.

Il suo cuore accelerò i battiti. Si voltò verso di lei. Si era avvicinata così tanto che poteva sentire il calore del suo corpo.

"Cosa intendi?" le chiese.

"Che le macchine sono considerate più umane di noi", disse lei, sistemandosi meglio sulla sedia di fianco a Carlo.

"Guarda che se le telecamere vedono che ti sei spostata, ti tolgono 7 praes e ti spengono il casco!"

Lei scrollò le spalle: "correrò il rischio. Tanto ne ho ancora 67!" disse col suo solito sorriso.

Carlo, di praes, ne aveva 100: il massimo. Per distrarsi dalla vicinanza di Giselle si mise a pensare alla vita di prima: quando c'era il denaro. Ricordava che bisognava lavorare, e che alcuni ne avevano tanto e altri quasi niente. Ricordava che tutto ruotava intorno al denaro. Dal 2023, la Nuova Repubblica d'Europa aveva introdotto i praes, che l'avrebbero sostituito. Ad ognuno ne veniva data una quantità che aumentava o diminuiva in base alle proprie azioni. Un sistema di videocamere intelligenti sparse per la Repubblica sorvegliava ogni abitante e accreditava (o addebitava) i praes tramite il chip nel braccio.

Quando la lezione finì, passeggiarono lì intorno.

"Che altri corsi hai, questo semestre?" gli chiese Giselle.

"Psicosociologia dei gruppi di robot, educazione all'isolamento, e il laboratorio di riabilitazione delle macchine con PTSD".

"Psicosociologia è difficile, mi hanno detto!"

"Lo so. Comprimerò un chip di appunti e me lo sparerò dritto in circolo, così non devo fare fatica!"

"Sssh!". Giselle alzò lo sguardo alle telecamere: "se ti sentono finisci nei casini! Lo sai che se bari perdi 25 praes!"

Calpestò un altro volantino viola: rinvuoi l'Università di un tempo? Ci trovi in profondità!

"Sai che mi hanno detto che una volta la psicologia si occupava delle persone?" riprese Giselle.

"Ah, sì? E perché?"

Si sedettero sotto il portico in Piazza dell'Ateneo Nuovo, vicino all'ingresso del parcheggio U6, caduto in disuso da quando fu vietata la circolazione a tutti i mezzi di trasporto inquinanti.

"Pare che fossero interessati al comportamento, al pensiero e al cervello", spiegò Giselle.

"Ma che bisogno c'è? Funziona tutto: il comportamento è regolato dal sistema dei praes, e pensare non serve!"

"Pensare non serve..." ribadì lei, e rimase a fissare la facciata dell'edificio, su cui troneggiava un tabellone con la scritta: UGUALI È PIÙ BELLO!

"Quindi tu sei felice così?" gli chiese a un tratto.

"Circa, credo...perché, tu no?"

Giselle si accese una sigaretta senza badare di nascondersi dalla telecamera. Sul suo braccio comparve una scritta rossa: fumo -5. Praes residui 62.

"Vuoi dirmi che ti piace vivere in questo deserto? Dove tutti stanno chiusi in casa per timore di perdere qualche praes del cazzo?". Il suo braccio si illuminò di nuovo: volgarità -2. Praes residui 60.

"Occhio, Gi: se scendi sotto i 45 ti espellono dall'Uni.

Lei appoggiò la guancia alla sua e gli bisbigliò all'orecchio: "tanto a cosa ci serve? Guarda là: siamo tutti uguali. Nessun ricco, nessun povero! Il prezzo è che devi fare come vogliono loro...e tu la chiami libertà, questa?".

Contatto fisico -7. Praes residui 53.

Carlo si scostò e la guardò allibito. Era ancora più bella e avrebbe voluto baciarla e stringerla forte. Ma oscenità in pubblico equivaleva a una multa di 15 praes.

Non ci aveva mai riflettuto prima, ma iniziava a capire.

"Sei l'unica a pensarla così?".

Lei scosse la testa in un cenno di diniego.

"Ma cosa possiamo fare?"

"Vieni" disse, facendogli segno di seguirla giù, nel parcheggio sotterraneo.

Appena entrarono, i chip al braccio si disattivarono.

"Qui dentro non sei controllato", gli disse. "Abbiamo manomesso il sistema".

"Abbiamo?".

"Sì. È da qualche mese che ci incontriamo qui, in segreto".

"Chi?".

"Studenti e professori di tutti i dipartimenti. Uniamo le conoscenze per studiare un'alternativa a questo sistema. Per rendere le persone di nuovo libere. Come vedi, pensare serve!".

"Come una resistenza?" chiese Carlo affascinato.

"Avrai notato i volantini viola..."

"Certo! Vai in pr...vuoi dirmi che siamo in profondità?! Ma allora..."

Fu lei ad annuire stavolta. "Benvenuto nella Comunità del futuro!".

Era successo tutto così in fretta che si sentiva confuso. Provava un miscuglio di emozioni che non era in grado di riconoscere. Dopotutto, erano stati educati a reprimere le emozioni forti: niente doveva rompere l'armonia di un'esistenza piatta. Tutto doveva rimanere sotto controllo.

"Dì qualcosa, Carlo!" esclamò Giselle, dandogli una gomitata. "Ti ho sconvolto? Sei ancora vivo?"

Ora aveva capito.

"Mai stato così vivo" le rispose. La attirò a sé e la baciò vigorosamente.

E si trovò ancora a desiderare di fermare il tempo e rimanere così, da solo, con lei.

A me il caffè non piace

MARIA GALBUSERA

Sbuffo fumo come al solito. È da più di dieci anni che dico di dover smettere, non ci sono mai riuscito. Un giorno, proprio di dieci anni fa, c'ero quasi. Frequentavo un bar vicino alla stazione che accoglieva me e i miei compagni di università prima di affrontare le lezioni. Cinque anni passati su quei tavolini e un giorno, uno qualunque, proprio di fronte a quel caffè ho detto basta, ho regalato le mie sigarette e buttato l'accendino. Alla prima serata con gli amici quel gesto coraggioso è svanito in una nuvola di fumo. Non sono mai stato una persona che ai gesti accompagna i fatti.

Che strano ritrovarsi proprio qui, quasi per caso. Quel bar oggi è una banca e io, da oggi, ci lavoro dentro. Primo giorno di università per le matricole, primo giorno di un nuovo lavoro per me. Non mi aspettavo certo di fare questo, soprattutto dopo quello che è successo in questi anni, ma lo so: non sono mai stato uno che ai gesti accompagna i fatti. C'è chi è stato più bravo di me e ha costruito con i fatti un mondo che non voleva più saperne di gesti.

Un cambiamento inizia dalla forza del tentativo, il tentativo di chi prova a realizzare ciò che ha immaginato. Fantasia e impegno: pochi ingredienti, ben calibrati. Io non ho mai avuto nessuno dei due. Sono sempre stato preciso: difficilmente in ritardo, nato con la camicia e con un ciuffo di capelli che facevo crescere giusto quel poco per arrivare a sfiorare gli occhi così da poterlo sistemare passando la mano. La precisione non fa il cambiamento. Io eseguo non so ordinare. Ho tentato mille volte di eliminare il vincolo di subordinazione che mi lega al mondo: missione fallita. Ho pensato di poter raccontare storie, mai una di queste è uscita dal mio computer. Ho pensato di buttarmi in politica, mai candidato neppure al consiglio comunale. Ho pensato addirittura di scrivere canzoni, mai cantato nemmeno sotto la doccia. Ma si sa io sono uno che ai gesti non accompagna i fatti.

Per molti anni mi sono sentito un ingranaggio schiavo del mio movimento, succube, incapace di decidere. Non so se poi, per auto-inganno o perché ci credevo, ho iniziato a pensarla diversamente. Se l'ingranaggio è destinato a compiere ciò per cui è nato non ha colpe né responsabilità, lui esegue non fa. Sono diventato una macchietta, la copia ingrignata di chi ero un tempo; vivo nella serenità del nulla, vivo coccolato dall'assenza di responsabilità. "Anche se voi vi credete assolti siete lo stesso coinvolti"

Era la canzone preferita di mio padre quella, lui che quel maggio lo aveva vissuto davvero non credo che oggi sia felice di me però tempo fa lo era. Ricordo ancora il giorno del mio primo esame, uscii esausto dall'U6, faceva freddo, la prima cosa che feci fu trovare una panchina e chiamarlo. Chissà che pensavano i passanti di quello strano ragazzo infreddolito ma allo stesso tempo sudato che ad alta voce gridava al telefono col padre: "È fatta papà, trenta". Era fiero di me, così simile a lui e così diverso. Alcune volte, magari in giornate particolarmente piovose, per fare una coccola a suo figlio, mi accompagnava in macchina in università. Trenta minuti di tragitto a discutere di politica e storia fino a che non trovava un posto per fermarsi in via Fulvio Testi e mi lasciava correre verso le aule. Ero di fretta facevo fatica a salutarlo figuriamoci a ringraziarlo.

Mi hanno sempre detto che sarei diventato qualcuno, qualcuno che conta. Ironia della sorte oggi inizio a contare i soldi degli altri. Sono un dirigente ma non è ciò che volevo. Le aspettative che le persone riponevano su di me mi hanno sempre stimolato, sentivo il dovere di fare il massimo. Le aspettative però quando hai 30 anni dovrebbero diventare fatti, realtà. Io forse sono salito di qualche gradino ma della scala sbagliata. Si sa io non sono una persona che ai gesti accompagna i fatti.

Sono in anticipo, come al solito, tanto vale farsi un giretto. Questo posto è cambiato. Dove un tempo c'erano cantieri in costruzione ora ci sono grandi palazzi, dove c'era il centro commerciale ora c'è un parco. I grossi edifici della Bicocca sono rimasti ma ora hanno grandi vetrate e si vedono i primi studenti passare alla ricerca di quelle aule che probabilmente si fanno ancora fatica a trovare. Le strade sono piene di automobili come al solito, simbolo di un mondo che fa ancora fatica ad abbandonare la comodità. Quasi quasi mi siedo in un bar, bevo un caffè, mi guardo intorno.

Non mi piace il caffè però lo bevo spesso, quasi per abitudine come fosse una perdita di quel tempo che invece che scorrere via veloce sembra solo rimanermi appiccicato addosso. Lo guardo, sembra slavato ma ancora non lo avvicino alle labbra, sarei troppo veloce, perdere troppa poco tempo. Due ragazzi si siedono al tavolo vicino al mio, uno si chiama Gio non so se il soprannome sta per Giorgio o Giovanni ma ha catturato subito la mia attenzione. Sembra molto simile a me o meglio simile a come ero una volta. Camicia, capelli arruffati ma non scomposti e capacità di catalizzare l'attenzione. L'altro lo guarda quasi con ammirazione e cerca di capire come sia possibile che quel ragazzo, con la sua stessa età, sia così sicuro di sé e di ciò che sarà. Anche io ero così però alle grandi frasi e ai discorsi catalizzanti non ho accompagnato i fatti e quindi mi ritrovo qui a invidiare una matricola il primo giorno di università. Invidia. Ho sempre invidiato chi, con le mie stesse qualità, è riuscito a fare di più. Ho sempre invidiato chi si è impegnato, ci ha provato, non ha avuto timore di fallire e forse al fallimento non ci ha neppure pensato. Gio sembra così: uno che le idee le ha chiare. Parlando con il suo amico, probabilmente un ragazzo conosciuto poco prima, racconta in maniera precisa, quasi cinematografica, la sua vita. Non ha paura di toccare tasti intimi perché sembra andare fiero anche di quelli e perché immagino sappia che alle persone piace sentirli. Parla dei genitori, brava gente, sembra quasi di conoscerli per come bene li descrive. La madre me la sono immaginata con gli occhi di mia zia, quegli occhi di chi ha visto il dolore e lo affronta faticosamente ma senza negarsi né negare agli altri la felicità. Il padre un omone di quelli pratici, dotato di un'intelligenza spiccata che mai ha potuto mettere alla prova sui banchi di scuola. Ripete costantemente che è solo grazie ai loro sforzi che oggi può varcare il portone dell'università, che vuole dare il massimo perché anche loro lo hanno fatto e che poi vorrà cambiare il mondo perché spetta a ognuno di noi farlo. Speranza per i prossimi anni, fiducia. Non credo sia sciocco pensarlo; quando si cresce si tende a sminuire e a prediligere la conoscenza di ciò che è non di ciò che potrebbe essere. Io voglio che il mondo cambi, in fondo negli ultimi anni è cambiato anche se io non ho contribuito al cambiamento. Chissà se Gio ci riuscirà, se sarà fautore del mondo migliore che immagina o solo una pedina sempre uguale a sé stessa che non si muove neppure se il tabellone al di sotto muta.

Bevo il caffè in un sorso, ormai è freddo. Tento di nascondere la smorfia di disgusto che si sta materializzando in maniera involontaria sulla mia faccia. Gio si accende una sigaretta, chissà se lui prima o poi riuscirà a smettere. Si stanno alzando, loro si muovono. Io resto qui, un altro po'.

Un giorno come un altro

LUCA PERRE

Svegli.

La navetta elettrica “BicoccaGo”, per quanto collegasse ottimamente l’intero quartiere, era solita avere dei cali di tensione che causavano brusche frenate. C. e G., sonnecchianti come ogni mattina, si svegliarono di soprassalto.

C. e G. erano fratelli gemelli: si capivano, litigavano, ma soprattutto condividevano le stesse passioni, una delle quali era la ricerca. Quest’ultima era maturata a seguito della pandemia vissuta poco più di 10 anni prima. All’epoca non erano abbastanza maturi per comprendere appieno il sentimento d’incertezza che si respirava quotidianamente, però avevano letto un’enorme preoccupazione nel volto dei loro genitori. La sensazione di impotenza li aveva segnati a tal punto da decidere, senza alcun tentennamento, di studiare il più possibile per prevenire e debellare ogni tipo di male.

Da poco più di una settimana si erano trasferiti nel quartiere di Bicocca, eppure sapevano già come muoversi: avevano pranzato in diverse occasioni all’interno dell’imponente mensa universitaria, situata al posto del vecchio edificio U7, ed erano saliti più volte fino al quarantesimo piano di U6, la cui vista del Duomo meravigliava ogni giorno chiunque si affacciasse alle grandi vetrate dell’edificio. Inoltre, erano a conoscenza dell’intera mappatura del “Bi-Tunnel”, un ingegnoso collegamento sotterraneo fra tutte le strutture dell’Università: gli studenti, spesso, scattavano molte foto “dell’altra metro di Milano” (era così conosciuta dall’intero isolato) e le postavano su Bi-Happy, il social più utilizzato all’interno dell’ambiente universitario. Insomma, l’intero complesso sembrava creato su misura per loro!

Arrivati alla loro fermata, C. e G. scesero pigramente ed entrarono in U156. I corridoi erano lunghi chilometri, le porte erano larghe cinque metri e l’edificio era così alto che, in caso di cielo nuvoloso, non se ne vedeva la fine. Semplicemente, tutto gli sembrava troppo. D’altronde, la paura ed il timore non presero il sopravvento, anzi, la freddezza che li aveva sempre contraddistinti si sedette al posto del conducente e li guidò all’aula dove avrebbero assistito alla loro prima lezione universitaria: quel mercoledì 1° ottobre 2031 sarebbe stato un bel giorno da ricordare.

In quanto matricole, non avevano un’idea precisa di cosa aspettarsi. Certo, S., la loro sorella maggiore ed ex-studentessa di Bicocca, gli aveva descritto a grandi linee il mondo universitario. Purtroppo, però, fu eccessivamente prolissa, dunque perse molto velocemente l’attenzione dei suoi fratelli. D’altra parte, proprio mentre stava per sedersi, C. si ricordò di un aneddoto curioso: S. Gli aveva raccontato che una volta i posti non erano nominativi né erano abbastanza per tutti e, per questo, poteva capitare di sedersi per terra. Crucciando la fronte, C. cercò di immaginarsi il professore che, impassibile, assisteva alla lotta fra galli-studenti per ottenere un posto a sedere: “che strane consuetudini!”, pensò. G., invece, si guardava intorno un po’ spaesato. Sapeva bene che le aule erano a due piani, ma trovava più rassicuranti le classi così come descritte da sua sorella: in quel modo avrebbe potuto avere maggiore controllo sulla situazione, soprattutto se si fosse seduto nelle ultime file, o almeno così credeva.

Ad ogni modo, alla vista del professore entrambi s’irrigidirono. Cigolando, il docente posò i propri libri sulla cattedra e, dopo aver emesso qualche suono metallico per chissà quale ragione (forse per schiarirsi la voce, pensò C.), il robot iniziò a parlare. Bi-1806 fece un discorso molto toccante e fu in grado di motivare parecchio i nuovi studenti. Infatti, nonostante la voce scevra da qualsiasi tonalità umana, il professore, per mezzo di pause ponderate e del suo sguardo artificiale fermo e intenso, riuscì nell’intento di ispirare e far ragionare quell’ammasso di carne che gli si parava davanti. Per la verità, nell’immediato, C. e G. pensarono allo stupore della sorella se fosse stata presente lì con loro. I robot-prof insegnavano da diversi anni ormai, ma S. non riusciva proprio ad apprezzarli (“ferraglia”, li chiamava lei), nonostante non ne avesse mai visto uno. All’opposto, i gemelli ne erano affascinati e non potevano che ammirare lo straordinario lavoro del programmatore.

Terminata la lezione introduttiva, C. e G. pensarono a cose diverse. C. focalizzò i propri pensieri sulla parte finale del discorso di Bi-1806. Il professore aveva ammonito i propri ragazzi di fare tanto e di fare bene, perché l’Università era cresciuta proprio grazie all’impegno di tutti ed aveva raggiunto traguardi straordinari, ma non definitivi. Infatti, rammentò con orgoglio ai presenti il già noto piano di costruzione della palestra olimpionica sotterranea, il programma di supporto psicologico gratuito, costante e anonimo per tutti gli studenti e la volontà di continuare a piantare alberi anche all’interno degli edifici al fine di sensibilizzare chiunque nei confronti dell’ambiente. Inoltre, come da decennale tradizione, ogni studente avrebbe avuto la propria pianta di cui prendersi cura all’interno del Giardino Bicocca, così che davvero tutti potessero partecipare in prima persona alla sua crescita e manutenzione. Per converso, G. non riusciva a smettere di pensare alle prime parole pronunciate dal docente, le quali invitavano a ragionare sull’importanza dell’innovazione e di come, entro il decennio successivo, si aspettasse di vedere una Bicocca tre volte più efficiente e cinque volte più grande! Il punto, secondo Bi-1806, consisteva nel migliorare l’ambiente circostante al fine di migliorare sé stessi.

Erano passate ormai parecchie ore dalla lezione che tanto aveva stupito i gemelli. Entrambi attendevano che passasse la “BicoccaGo” numero 9, navetta che li avrebbe riportati a casa in una manciata di minuti. G., desideroso di stendersi nel suo letto per riposare, aspettava con ansia sul bordo del marciapiede. Dava le spalle alla strada mentre, volgendo lo sguardo da destra a sinistra, ammirava ogni più piccolo particolare di quello squadrato ammasso rossiccio di edifici. Era come se lo conoscesse a fondo, come se lo possedesse. C., invece, ascoltava la musica ad occhi chiusi, affaticato com’era dall’incredibile giornata ormai giunta al termine. Quando aprì gli occhi vide la numero 9 avvicinarsi silenziosa e minacciosa verso G., noncurante della sua eccessiva vicinanza alla strada. Tutto avvenne nell’arco di pochi istanti: C. si alzò dalla panchina, tolse le cuffie e, per salvare il fratello dal pericolo imminente, urlò a pieni polmoni: “È PRONTO A TAVOLA!”.

C. e G. si tolsero il cyber-casco di malavoglia. La madre li aveva chiamati per la cena e guai a farla attendere. D’altra parte, quel gioiello tecnologico che l’Università aveva dato loro a seguito dell’iscrizione era così immersivo che, da una settimana a questa parte, facevano sempre più fatica a staccarsene. Addirittura, sostenevano la superiorità delle lezioni virtuali rispetto a quelle in presenza, confrontandosi spesso aspramente con la sorella.

La verità è che non avevano mai avuto nemmeno l'opportunità di andarci fisicamente, in Bicocca. Più precisamente, nessuno andava più da nessuna parte.

Erano passati undici anni dallo scoppio della pandemia. Il mondo si era bloccato e non era più ripartito. In un primo momento parve esserci una cura, ma non funzionò. Non avrebbe mai funzionato. L'istinto di sopravvivenza costrinse le persone a barricarsi in casa: "meglio prigionieri, che morti", pensavano tutti. La gente lavorava, ma da casa e gli studenti si perdevano nella loro realtà fittizia. Si godevano la loro creatura, spostavano palazzi e creavano edifici, dimenticandosi per qualche ora la cruda quotidianità cui erano costretti. La notte, l'unico ostacolo in grado di impedire il perpetuarsi di quell'assenza di consapevolezza di cui i più erano assuefatti, pareva interminabile.

Per C. e G. era appena trascorso un giorno come un altro.

Bicocca anno XI dC

GIANBATTISTA SELVA

È il primo ottobre dell'anno XI dopo Coronavirus: finalmente si torna in università!

La stagione estiva è stata lunga, così ne ho approfittato per viaggiare in Israele.

C'era già stato mio padre, quando ancora si usava viaggiare in presenza, e mi ha raccontato che anni fa Israele era molto più piccolo. Oggi arriva fino ai confini della Turchia e così ho impegnato molto tempo per visitarlo, anche se viaggiando da remoto si eliminano le code, i tempi di spostamento e le attese inutili come quella di stamattina in metropolitana.

Siamo rimasti di nuovo fermi in metrò per almeno mezz'ora in attesa che tornasse l'elettricità. I blackout sono abbastanza frequenti da quando la rete elettrica si approvvigiona soltanto da fonti rinnovabili. A volte capita che manchi la corrente per giornate intere e allora niente computer, niente luce, niente riscaldamento. Non si riesce nemmeno a cucinare.

All'inizio quando succedeva d'inverno era un problema per via del freddo e del buio, ma l'anno scorso i cantieri automatici hanno terminato la riconversione ecologica del mio quartiere. Nella nuova casa l'inverno è meno difficile.

La scienza ha compreso che in un monocale di 10 metri quadrati una lampadina basta per tutti e che i corpi di una famiglia di tre persone producono calore a sufficienza da poter evitare l'uso del riscaldamento. E' una casa completamente green e ne vado orgoglioso.

È vero che vivere così richiede dei sacrifici, ma li faccio volentieri in omaggio a Lei, la nostra guida Greta, che ci mostra la via per la perfezione e la salvezza sin dall'inizio del primo piano quinquennale per la riduzione della CO2, quando si ritirò in lockdown perpetuo in 2 mq, senza luce nè riscaldamento o finestre per rispettare la più austera pratica di riduzione delle emissioni, osservando costantemente il silenzio, l'immobilità e la respirazione verde, che permettono di ridurre del 70% la CO2 emessa da un umano.

La vita di Greta è vicina alla perfezione. Insieme a lei c'è solo l'ininterrotta e impercettibile presenza di IA a misurare costantemente le emissioni.

Tutto sommato rimanere mezz'ora fermi in metropolitana è un'abitudine ormai, e va bene così. A volte non lo so neanche io perché mi lamento, anche se ultimamente con il divieto di parlare sui mezzi pubblici il tempo sembra non passare più.

Gli scienziati hanno scoperto che una buona parte delle emissioni di gas a effetto serra proviene dalle conversazioni inutili e così, per non incorrere nelle sanzioni economiche previste dal MERDA (Ministero Europeo per la Resilienza e la Difesa dell'Ambiente) in caso di superamento dei valori annuali massimi di CO2, sino alla fine dell'anno dovremo osservare il silenzio nei luoghi pubblici.

Poi dall'anno nuovo dovremo vivere in modo più austero se davvero vogliamo salvare il pianeta. Io ad esempio potrei evitare di fare la mia corsetta della domenica per risparmiare un po' CO2.

Comunque stamane sono in anticipo, quasi quasi ne approfitto per farmi quattro passi per il quartiere. Bicocca sta cambiando tantissimo e in un modo che proprio mi piace.

Il complesso edilizio dell'università è stato pignorato due anni fa dalla BCE, dopo che il nostro debito pubblico aveva raggiunto il 653% del PIL.

Gli edifici della Bicocca sono stati giudicati inutili e altamente inquinanti, così il MERDA ne ha ordinato la demolizione e al loro posto ha installato pale eoliche, pannelli fotovoltaici e un grande orto sinergico cittadino. L'ateneo è stato trasferito presso un vecchio sportello bancomat dall'altra parte della piazza. Le pale eoliche emettono un forte sibilo e i riflessi dei pannelli sono abbacinanti, tant'è che per muoversi nel quartiere è meglio indossare occhiali da sole e tappi per le orecchie.

Il primo anno l'orto è stato gestito da una cooperativa sociale, ma i risultati raggiunti non erano sufficienti a soddisfare la resa minima per ettaro prescritta dal MERDA, così per evitare gli sprechi ed aumentare la produttività il secondo anno la gestione è stata affidata a IA.

La cooperativa sociale si dedicava all'inserimento e all'integrazione dei giovani dai diciotto anni in su con disturbi della condotta e dell'identità sessuale.

Si tratta di casi rari e abbastanza gravi di giovani che raggiungono la maggior età senza essersi mai sottoposti a un'operazione di cambio del sesso e senza mai aver avuto esperienze omobitranscispantinterzoorobotsessuali. La nostra identità sessuale è fluida e muta con i nostri desideri e le nostre esperienze, prende forma con la nostra storia personale ed è in costante divenire. Per convenzione la rappresentiamo aggiungendo una lettera o un carattere speciale al nostro nome ogni volta che sentiamo di aver fatto un'esperienza sessualmente importante. Io ad esempio sono nato con un pene e mi hanno chiamato C.

A quattro anni ho dato un bacio a un altro bambino con un pene e sono diventato C@.

A sette anni ho capito che non ero molto a mio agio con un pene, così me lo hanno tolto e sono diventato C@! e per due anni ho desiderato sia bambini con una vagina che con un pene. Più tardi ho capito di volere una vagina, così mi sono ribattezzato C@!y e ho desiderato solo bambini senza pene nè vagina. A quattordici anni ho capito che in fondo volevo tornare ad avere il pene e a baciare bambini con una vagina, così sono diventato C@!y&.

Ora non voglio annoiarvi con tutta la storia della mia identità sessuale, comunque oggi ho ventun'anni e mi chiamo C@!y&/“x#D?.

Tutto sommato il mio è stato un percorso abbastanza normale, forse perché non ho mai avuto troppi grilli per la testa. Comunque capite anche voi che se arrivate alla maggiore età senza aver fatto neanche un'esperienza di questo tipo, un problema lo avete. Si chiama paleosessualità.

In Parlamento stanno lavorando a una legge contro la discriminazione dei paleosessuali e anche il nuovo papa Gaudenzio XXX, al secolo Achille Lauro, si è detto favorevole.

Papa Francesco si è convertito all'Islam l'anno scorso in segno di fratellanza tra tutte le culture e, dopo aver fatto costruire due splendidi minareti in

ecobioediliza al posto del colonnato del Bernini, ha lasciato il soglio pontificio.

Ma io divago.

Vi stavo raccontando dell'orto sinergico del quartiere. La gestione dell'orto, dicevo, è passata a IA, dando risultati semplicemente straordinari: gli scienziati hanno calcolato che sono stati risparmiati dieci milioni di litri d'acqua e almeno un milione di semi, mentre la produttività è stata di quasi il 300% superiore rispetto alla gestione della cooperativa.

Accanto all'orto c'è il monumento ai martiri della libertà, realizzato da Maurizio Cattelan.

Il periodo del martirio degli eroi della libertà, della verità e della scienza è durato dall'anno I dC all'anno III dC. È stato un momento molto difficile per tutti noi Nuovi Normali.

Il monumento è dedicato a tutti i giornalisti e gli scienziati che sono stati pubblicamente contraddetti dai negazionisti, dai complottisti e dai no vax.

Questa feccia pensava che la vaccinazione di massa fosse un errore e violasse le libertà fondamentali dei cittadini. Non capivano che senza salute non può esserci libertà. Non solo. Credevano che la pandemia fosse strumentalizzata per raggiungere obbiettivi economici, politici, sociali e antropologici. Data la gravissima minaccia alla salute pubblica e allo Stato nell'anno III dC coloro che si rifiutarono di giurare fedeltà al vaccinismo furono confinati nei campi di concentramento, dove ovviamente morirono non essendo vaccinati. Questa gente è esistita per davvero. Noi studiamo perché non succeda più.

Come potevano sostenere cose così folli? Come poterono opporsi alla Nuova Normalità?

È stata proprio la vaccinazione a renderci liberi, l'elisir di lunga vita che ci ha battezzati e purificati per sempre. Sono stati proprio i lockdown a farci comprendere l'importanza della nostra missione sulla terra: ridurre la nostra impronta ecologica fino a sparire senza lasciare traccia.

Diario di Humbaba

NICOLO' SALSI

Un primo cenno di cambiamento si ebbe quando al personale dell'Università si sostituirono le figure del banditore d'asta e del guardaboschi. In entrambi i casi si verificò un allontanamento: i primi abbandonarono l'istituzione, i secondi la cura dell'uomo. Lo spazio accademico divenne allora una Fiera dell'Est, e le aule un'insospitata foresta di cedri. Eppure, in mezzo a questa involuzione, si riscoprì un valore vero e più antico: la piazza, con la cacofonia di un bazar orientale. Lì, di fronte alla Sede Centrale, si riunì una nuova Assemblea, nuovi studenti e nuovi maestri alla ricerca della propria voce.

Immaginate una tendopoli, una versione molto, molto più in grande del mercatino settimanale che c'è in via San Miniato. Immaginate ora una yurta dietro l'altra, file di tende intervallate da imberbi folgorazioni d'accento straniero, infuse dell'intenso aroma del caffè appena tostato; il sapore di grosse olive verdi salate, e di spicchi di formaggio di capra. Ecco, tra l'eco dei "venghino signori, venghino!" e l'offerta di un acino d'uva, guardate a quest'oasi rumorosa come a un cantuccio di popoli, fuori dagli edifici di vetro e cemento, involto di cotone e splendidi ricami.

Attardandosi nella sua torre d'avorio e svendendo a pochi ciò che aveva di più sacro, l'Università si svegliò un giorno con migliaia di bancarelle abusive raccolte alle sue pendici; i suoi stessi tesori presi ed esposti ai quattro venti, all'aperto laddove tutti potessero fruirne. Baratto, prestito, dono: su queste fondamenta era nata una nuova istituzione, dotata di vita propria; un'Università a Scaffale Aperto ricca di vizi e virtù, autenticamente democratica e incredibilmente fragile.

La Collina dei Ciliegi è oggi un bosco accessibile, estesosi ben oltre i suoi originari confini. Il frutto di ogni albero è alla portata di chiunque lo desideri: pochi hanno però senso della misura o del bene comune, pertanto il furto e il danno irreparabile sono all'ordine del giorno.

Anche oggi perciò mi tocca andare di ronda: passeggio tra gli otri e le ceste di vimini in cerca di malintenzionati, bastone alla mano. Rimprovero chi si avvicina ai falò e al retro delle botteghe per sottrarvi qualcosa, così come chi semina malerbe e zizzania. In questi tempi ci si è dovuti reinventare ogni mestiere: è un'età mobile, 'nomade' sia per professioni, che per competenze e desideri. Non intervengo su chi dibatte e litiga, ma solo su chi ruba e imbrogli: è così che giustifico la violenza delle mie mansioni.

L'Assemblea potrebbe riunirsi ai limiti della piazza, sotto le fronde ombrose degli alberi, e risparmiarmi l'ingrato compito di setacciare ogni vicolo e anfratto; tuttavia, si sforza di non farlo. Per quanto le radure possano essere un foro più tranquillo, l'Assemblea preferisce riunirsi nella spianata, sotto il sole cocente d'estate e la neve d'inverno, immersa nello schiamazzo generale. Lo fa, perché respinge le vecchie abitudini quali fantasmi sempre in agguato: procede per la sua strada, e lascia a me il compito di governarne il traffico.

Di fatto, in piazza accorrono giornalmente pellegrini, ambulanti e curiosi provenienti da ogni dove: si uniscono a caravanserragli metropolitani formati da lunghi serpenti di metallo, forniti di posti a sedere e identici panorami; i viaggiatori acquistano un biglietto, si lasciano inghiottire e ne escono all'arrivo. Proseguono in carovane di luci, armati di fiaccole non più grandi di uno schermo di cellulare. Qua e là poi, rivedive stazioni di posta assistono i viandanti: destrieri a due ruote e a noleggio vanno per la maggiore, ronzando instancabili lungo sentieri color terra bruciata. In gruppo o da soli, si giunge in vista del mercato col proprio personale bagaglio di speranza e aspettativa. Altri invece, hanno solo una gran sete...

A proposito: è già ora di pranzo.

I pasti in comune saranno anche tediose formalità, ma partecipano di un'idea di comunione e condivisione che mi hanno sempre fatto sorridere. Esiste un tipo di piatto, a base di carne, che si cucina sottoterra con pietre arroventate: la scorza esterna diviene dorata e croccante, ma quando si morde il boccone, grasso e succo fluiscono ricchissimi. La preparano in piazza ancora oggi: le si accompagnano verdure di stagione e riso bianco al vapore, dai chicchi lunghi e fragranti. Per prepararlo è richiesto tempo, enorme pazienza e un pizzico di fiducia.

Ogni turno di corvée costituisce l'invito per una particolare socialità, le basi di una partecipazione più attiva e formante. Intorno a mezzogiorno c'è sempre gran fermento: tra chi si avvia di gran carriera alle cucine, e chi si affretta a terminare le lezioni, i discorsi e la scrittura, già con l'acquolina in bocca. Apprezzando l'apporto di tutti e con tutti dividendo il pane, forse anche il mio lavoro diventerà presto obsoleto, e mi toccherà cambiare ancora una volta, o scomparire per sempre.

Persino quando questo mercato cambierà piazza, o l'Assemblea si scioglierà nottetempo e torneremo in pochi tra quattro mura, nulla di ciò che è veramente importante mancherà. Ciò che si voleva dimostrare sarà già divenuto evidenza: non è il vaso che dà forma al liquido, ma è l'acqua che dona uno scopo alla coppa. Allo stesso modo l'Università può sopravvivere senza le sue pareti, proprio perché in fondo non è che un contenitore; a renderla veramente piena e totale 'univers(al)ità', è chi ne corteggia ogni giorno le promesse, chi l'arricchisce di esperienze e nuova linfa. Una discussione tra due amici seduti a un baracchino a prendere il tè, è già un'agorà!

Anche spostandosi fisicamente nel più arido dei deserti, frammentandosi in una costellazione di accampamenti lungo un'ipotetica Via del Sapere, l'idea di Università non può che persistere. È un'idea di associazione, di trasmissione di sapere che si adopera per il suo accrescimento: è nata per essere mobile, aperta, plurale, e non chiusa a chiave in un magazzino. Fintanto che uno continuerà a cercarne i tesori e a dividerne le scoperte, se ne serberà anche lo spirito. Per questo motivo, ciò che è vitale e importante che resti, sopravvivrà anche senza un'aula magna, senza una biblioteca; senza titoli o sigilli.

Senza di me, ma mai senza di Voi.

Non ho nemmeno finito di mangiare che già sento le prime proteste: piedi scalzi e sandali che battono sul granito, grida di "al ladro, al ladro!" che mi richiamano al dovere. Forse non scomparirò: almeno per oggi, tocca rimettermi all'opera.

LUCA ENRICO CASIRAGHI

“G come sono andate le vacanze?” “Ho scelto le isole greche C, quest’anno ero a Naxos, verde e selvaggia ma soprattutto tranquilla, dopo un anno nel caos di Milano avevo bisogno di un posto per rilassarmi”.

“Hai fatto bene a scegliere la Grecia, qui nella City il caldo è diventato insopportabile, d’estate la temperatura non scende mai sotto i 35°, maledetto riscaldamento globale.”

G e C si dirigono verso il moderno edificio U10.

Decidono di attraversare il parco urbano che, grazie ai rami verdeggianti e ricchi di foglie, offre loro un po’ di riparo dal sole ancora caldo d’inizio ottobre.

I due uomini salgono la scalinata d’ingresso e appena la porta automatica si è chiusa alle loro spalle, subito vengono avvolti dal refrigerio creato dall’aria condizionata.

“Sali anche tu C?” “Sì G, devo prendere del materiale prima delle lezioni”.

Le porte dell’ascensore si aprono e compare di fronte a loro la targhetta 'uffici insegnanti'.

Girato l’angolo, C vede G fermarsi all’improvviso, “cosa succede? tutto ok?” gli domanda, “C non ricordi? Oggi, esattamente dieci anni fa, tornavamo in classe per la nostra prima lezione in presenza dopo la pandemia”.

C e G sono amici da sempre, cresciuti nello stesso quartiere hanno deciso di frequentare entrambi la Bicocca.

L’università vissuta sempre da colleghi, inizialmente come studenti e dopo come professori.

Il 1° ottobre 2021 è una data densa di ricordi e significato, quel giorno di un decennio prima iniziava per loro l’ultimo anno di magistrale.

Le sensazioni provate in quella giornata, data l’assenza forzata dovuta alla pandemia, erano le stesse della prima volta che misero piede in università.

Mentre G viene assalito da un turbinio di emozioni solo apparentemente assopite, interviene C “Certo che ne sono cambiate di cose da allora, l’università non è stata più la stessa dopo la pandemia, i cambiamenti di questi dieci anni sono la dimostrazione.

Ricordi durante il Covid, quando seguivamo interi corsi composti da lezioni registrate dai prof, poi svolgevamo gli esami su quella piattaforma che controllava se ti alzavi dalla sedia e monitorava il movimento degli occhi, come si chiamava G?”

“Proctoring” risponde lui prontamente.

“Esatto Proctoring, praticamente potevi studiare autonomamente e ottenere il tuo voto senza nemmeno aver conosciuto il volto del prof responsabile del corso.

Credo bene che, solo pochi anni dopo, qualcuno abbia avuto l’idea di sostituire i prof con dei robot che si limitano a ripetere le lezioni: zero possibilità di commettere errori, valutazioni sempre imparziali e nessuna influenza sulla qualità dell’insegnamento causata dallo stato emotivo del momento.”

UIED (unità informatizzate per l’erogazione didattica), così si chiamano i moderni automi responsabili dell’insegnamento nelle università italiane.

Dopo una breve pausa, continua C “se insegnare significa riversare una montagna di contenuti standardizzati sugli studenti, chi meglio di un robot è in grado di farlo senza commettere errori dovuti a stanchezza e dimenticanze.

Che differenza esiste tra una voce umana registrata e una robotica?”

“Hai proprio ragione C, diverse unità robotiche ripetono la stessa lezione in più classi contemporaneamente, senza stancarsi e potenzialmente all’infinito.

Oggi, il nostro compito si limita a passare da una classe all’altra per controllare che tutto fili liscio.

Il rimpiazzo del 90% dei docenti, da parte delle UIED, ha risolto il problema della cronica carenza di organico nel corpo insegnanti.

Inoltre, ha permesso di porre fine all’ostacolo del numero chiuso, pensa a quante battaglie ha fatto la nostra generazione per ottenere questo obiettivo, istruzione aperta per tutti finalmente!”

“Infine, non dimenticare G che gli insegnanti robotici non si ammalano, non vanno in ferie e non si lamentano, ricordi le volte quando, dopo ore di treno, ci siamo presentati in classe per la lezione e poi il prof era assente per chissà quale motivo?”

“Quanto sono fortunati gli studenti di oggi” chiosa G, “esami e lezioni sempre garantiti ogni giorno dell’anno, indipendentemente da imprevisti umani o climatici, niente scuse come nevicata, traffico o scioperi.

Considera poi che adesso è necessario un solo prof umano per ogni corso di studio, quanto risparmio per le casse dello Stato.

Grazie al taglio dei costi, ora le rette sono le più economiche di sempre, gli insegnamenti superiori non sono mai stati così accessibili a tutti.

A volte, siamo ancora chiamati ad intervenire durante le lezioni, quando studenti eccessivamente curiosi e brillanti pongono domande le cui risposte non sono ancora presenti nel database in possesso delle UIED.

Ma questo è un problema solo momentaneo, grazie agli algoritmi di machine learning presto le macchine sapranno rispondere a tutti i quesiti possibili e immaginabili.”

“In quel momento anche noi diventeremo obsoleti come la vecchia generazione di prof!” Interviene C con una battuta.

“Forse non abbiamo scelto proprio il lavoro con le migliori prospettive” risponde ridendo G.

Il momento d’ilarità però ha breve durata, il sorriso scompare dal viso di G lasciando spazio a un’espressione decisamente più triste e carica di malinconia.

“Cosa c’è ancora G? Basta con questi attacchi di nostalgia o faremo tardi.”

“Sai che forse non era così male?” Afferma G dopo qualche istante di silenzio.

“Cosa non era così male?” Domanda C.

“Il fatto che i prof non fossero perfetti, che potessero dire qualcosa d’inesatto ed essere poi corretti dall’intervento di uno studente attento e preparato”.

“Ma cosa stai dicendo G i prof non possono sbagliare, se gli studenti dovessero appuntarsi una data errata, una definizione scorretta o una formula incompleta hai idea di che conseguenze ci sarebbe sulla loro preparazione?”

“C non sono d’accordo, guarda noi due quanto abbiamo appreso grazie ai concetti che ci hanno impartito quei prof in carne e ossa che giudichi inadeguati.

Sai cosa penso: il loro sbagliare ogni tanto, i repentini cambi di umore e le umane difficoltà che li accompagnavano nel tentativo di renderci partecipi del loro sapere; sono esattamente questi gli elementi che ci hanno formato più degli altri.”

“Non credo di capire”, replica confuso C.

“Il sapere non è qualcosa che piove in testa dall’alto ma è lavoro comune, costruzione dello spirito critico e di un metodo di ricerca della verità, è qualcosa che fonda le sue radici nel rapporto di fiducia che nasce tra alunno e insegnante.

I robot saranno anche i migliori nel approfondire conoscenza, ma la conoscenza non è sufficiente a costruire una preparazione completa, perché la conoscenza ti permette di rispondere alle domande sugli argomenti che conosci; ma è la cultura cioè l’insieme delle doti sociali, comunicative, logiche ed emotive, la sola che ti fornisce gli strumenti per cercare le risposte a tutte le domande.”

C ha gli occhi fissi nel vuoto, rimane interdetto per diversi secondi, tornano a riaffiorare nella sua mente i ricordi di come una volta funzionavano le cose.

Tuttavia, qualcosa dentro di lui cerca di respingere questi pensieri di nuovo nel passato, “no, non può essere vero, tutto funziona così bene adesso: le indagini sulla soddisfazione degli studenti danno sempre esiti positivi, i test sul livello generale di preparazione sono molto buoni, i tassi di occupazione post laurea mai così elevati”.

Vorrebbe esprimere queste argomentazioni a voce alta, ma non riesce, è bloccato da un dubbio che si fa spazio nella sua mente: “se avesse ragione lui, se il grado di apprendimento e di soddisfazione non potessero essere misurati perché non esiste una scala di valutazione adatta?

Dopotutto, in passato si pensava bastasse misurare il QI per determinare l’intelligenza di una persona, finché non è stato scoperto che le intelligenze sono multiple ed è molto difficile quantificarle.”

“UIED scienze pedagogiche aspetta!”, il robot che stava attraversando il corridoio si ferma, “buongiorno professor C come posso aiutarla?”, “ho una questione che vorrei sottoporla”.

LA BICOCCA È DI TUTTI

ANNA SCATENI

Vrooom. Il rumore, inatteso e di un'intensità dirompente, colpì i padiglioni auricolari di Giopy in poche frazioni di secondo. Insieme ai padiglioni auricolari si attivarono immediatamente i suoi vispi occhi color nocciola, che iniziarono a scrutare l'intero panorama alla ricerca della fonte di quel rumore esplosivo. Anche le orecchie di Clara tentarono immediatamente di localizzare il vrooom che le aveva colpite. Ma né Giopy né Clara fecero a tempo a riprendersi dal fracasso che un nuovo rumore prese il sopravvento: una voce dal timbro femminile, squillante e limpida, diede un avviso attraverso l'altoparlante. Clara la riconobbe immediatamente e, proprio grazie ad essa, capì dove si trovava in quel momento. Infatti la confusione eccessiva e il susseguirsi ininterrotto di suoni l'avevano talmente disorientata da farle perdere il senso dell'orientamento. Dunque fu proprio grazie alla voce uscita dall'altoparlante che comprese di essere arrivata di fronte all'ingresso dell'edificio U6, che affacciava sulla piazza dell'Ateneo Nuovo. E proprio in quell'istante una miriade di ricordi sulla vita universitaria le si affollarono nella mente: i momenti di pausa tra una lezione e l'altra trascorsi con i compagni di studio nel piazzale, i pranzi seduti sulle panchine all'aperto, le chiacchiere che sembravano non terminare mai, i pomeriggi trascorsi a ripassare in biblioteca. E poi d'improvviso la brusca interruzione nel febbraio 2021, in piena sessione d'esame. La pandemia del Covid-19 che sembrava aver spazzato via ogni cosa, recludendo ciascuno come un carcerato nelle mura domestiche. La pandemia che aveva interrotto relazioni, prossimità, progetti. Ma inaspettatamente con essa era arrivato anche dell'altro. Ebbene sì, quell'incubo senza fine del Covid-19 aveva portato con sé anche del "buono inatteso". Come poteva dimenticare Clara l'ondata di entusiasmo e fiducia che aveva accompagnato gli interminabili mesi di pandemia? Come non ricordare tutto ciò che ne era conseguito? I buoni propositi, per gli studenti dell'Università Bicocca di Milano non erano rimasti sterili. Tutto il contrario. Ne erano scaturiti i migliori frutti. Nell'autunno del 2021, la lenta ripresa, insieme al ritorno ad una certa normalità erano andati di pari passo con il progetto di rinnovo e riammodernamento del quartiere. Menti e volontà di tutta la comunità accademica si erano uniti per lasciare spazio a novità impensate. Nei mesi di chiusura, nonostante tutto, ci si era sentiti meno soli grazie alla possibilità di comunicare attraverso le piattaforme più disparate. Clara e perfino Giopy erano riusciti a sentirsi un po' meno soli grazie a tutto quello. Ma soprattutto Clara comprese che rimanere in contatto in quella maniera non era sufficiente. E settimana dopo settimana, mese dopo mese ecco che si edificarono le idee. Lei e tutti i suoi più cari amici e compagni di studi lavorarono senza sosta, per settimane. E fu così che nacque il progetto Bicocca for Inclusion.

E in quell'assoluta e tiepida mattinata di inizio ottobre ecco, a portata di tutto il quartiere, i meravigliosi frutti del progetto. Messaggi sonori, pavimentazioni rinnovate per non vedenti, ascensori tra i più moderni mai costruiti e poi pannelli solari sopra ogni edificio del campus. Insomma, una riqualificazione completa dell'intero quartiere. Il brulicare di persone, che affollavano le strade ad ogni ora del giorno, trasmetteva perfettamente i ritmi frenetici tipici della città di Milano. "Milano è per chiunque" – pensò Clara. "Sì è proprio così: è la città che si sta adattando all'uomo. Milano è di tutti. La Bicocca è di tutti".

Giopy, come a voler confermare questi pensieri, abbaiò ripetutamente. Progressivamente si era abituato a quell'ambiente ricco di stimoli (anche se quella mattina appariva più caotico del consueto). Ciò che gli piaceva di più erano i filari alberati che si ergevano a pochi passi dalla piazza. Pioppi, salici, faggi, betulle, olmi. Lo spazio che li circondava sembrava immenso, senza limiti.

E poi l'odore inconfondibile dell'erba appena tagliata, il suono dei campanelli delle biciclette che sfrecciavano lungo la nuova pista ciclabile, il vociare chiassoso dei bambini. E infine l'ultimissima novità il tram elettrico che viaggiava senza rotaie. Decine di pendolari scesero dal mezzo, inaugurato giusto poche settimane prima.

Era Giopy a guidare Clara verso ognuno di questi odori e di questi suoni. Clara seguiva il suo amato cane-guida nella più completa fiducia, senza timore, desiderosa di andare sempre più avanti. E Giopy abbaiava festoso, muovendo energicamente la coda pelosa. Anche per lui dieci anni erano trascorsi, anche se non sembrava. Infatti, sebbene avesse un'età avanzata per un cane, le sue energie non sembravano accennare a diminuire. La sua vitalità e le sue forze avevano dell'incredibile. Era davvero un cane eccezionale.

"Oh siiii ecco sì ci avviciniamo al banchetto che wofffff... preferisco. Questo odoriini! Odore sublime di... Mele caramellateeee" – pensò Giopy, che abbaiò più volte, come a voler sottolineare il suo entusiasmo. "Sì sì bello ora andiamo. Ho già capito. Tu vuoi un morso di mela, vero?".

Clara entrò nel piccolo negozio di dolci. Salutò il giovane dietro il bancone che ricambiò salutandola anche Giopy. Questi, per tutta risposta, abbaiò festosamente. Clara chiese: "Il solito grazie!". Il venditore le porse un bastoncino che aveva infilato delle dorate mele caramellate. Gli occhi color nocciola di Giopy erano raggianti e sembravano dire: "Sì! Finalmente cibooo!". Proprio in quel momento si udì il drindrìn della porta del negozio che si aprì. E fece il suo ingresso Jacopo. Ci fu un breve istante di silenzio, poi lui riconobbe l'amica. Quando i due si riconobbero ci fu un'esplosione di gioia. Anche Giopy fu preso da un entusiasmo irrefrenabile. Jacopo disse: "Oddio Giopy! Ma guarda tu che energia! Incredibile! È rimasto il migliore". E la conversazione proseguì senza interruzioni, senza freni.

A Jacopo e a Clara parve che il tempo non fosse mai trascorso. Quei dieci anni che li separavano dal 2021 sembravano essersi volatilizzati. E continuarono a parlare come se avessero interrotto il discorso giusto poche ore prima.

Umore 2.0.31

RICCARDO GIORDANA POZZI

1 ottobre 2021. È un mercoledì e con oggi inizia il nuovo anno accademico. Dopo la pausa estiva, il quartiere è nuovamente al completo: i residenti delle vie intorno al Campus, il personale dell'Università, i pendolari degli uffici, i passeggeri in transito sui mezzi di trasporto, i gestori dei bar e dei negozi e, da oggi, anche gli studenti. Mentre percorrono le vie del quartiere, C. e G., ciascuno a suo modo, pensano al decennio appena trascorso, e a quello nuovo appena iniziato...

Camminano entrambi più taciturni del solito, il chiasso dei loro pensieri non ci permette di poter comprendere molto quello che provano. Dopo cinque minuti di totale silenzio C. comincia a farfugliare qualcosa, G. fa gesto di intesa.

Purtroppo da qui non si riesce molto a capire ciò che dicono, ad ogni modo la soluzione è semplice. Andiamo a chiedere direttamente a loro:

<<Buongiorno C. e G., è il narratore che vi parla. Come penso sappiate questo anno il tema del concorso letterario un giorno in Bicocca è quello di raccogliere testimonianze, suggestioni e visioni di chi, come voi due, stanno vivendo tra dieci anni il quartiere.>>

Il primo ad intervenire, ovviamente fu,

C. :<<Ma dai, veramente?! Abbattiamo la quarta parete così?!>>

Al che G. :<<Mi sarei aspettato qualcosa perlomeno un po' più originale, più pirandelliano.>>

C. :<<Ma che vuoi che ne sappia lui di Pirandello.>>

<<Vi ringrazio molto per la cortesia, ad ogni modo al lettore non interessa molto di ciò, atteniamoci al tema, sennò poi per il concorso è un problema.

Anche se voi effettivamente saprete già i vincitori.>>

C. :<< Si effettivamente oggi c'è stata una commemorazione, hanno riesumato i vostri vecchi racconti per fare un po' l'effetto capsula del tempo, ma come succedeva già nel passato eventi del genere non suscitano l'interessamento di molti.>>

G. :<<Magari non interessano a te che pensi solo a fare foto da mettere sui social.>>

C. :<<Ma se te non leggi un libro dal 2021!>>

<<Ragazzi per favore non litigate e non andatemi fuori tema...>>

<<...Ma quindi C., chi è che ha vinto?>>

C. :<<Mah, un racconto...>>

<<No, non dirlo, non vorremo rovinare la sorpresa al lettore o alla giuria.>>

G. :<<Mi sembra giusto.>>

<< Ad ogni modo, non l'ho ancora detto ma non preoccupatevi, come vedete al fine di non rivelare le vostre identità continuerò a chiamarvi C. e G. sperando che nell'anonimato possiate essere il più sinceri e schietti possibile.>>

G. :<<Okay, va bene.>>

<<Dunque, cominciamo dalle rivoluzioni tecnologiche, ci sono stati sviluppi considerevoli? Come è cambiato il vostro modo di vivere rispetto al nostro stile di vita che spero conosciate se non almeno sentito parlare?>>

C. :<<Beh, la vita è cambiata tantissimo ed in pochissimo tempo. Nel 2025 c'è stata un'importante rivoluzione tecnologica. Al giorno d'oggi non vi sono più macchine a combustione interna, sono state tutte eliminate. Tutti i problemi che avevate con l'inquinamento ed il riscaldamento climatico ad esso associato sono stati completamente risolti. Le auto moderne viaggiano a CO2 e come scarti producono ossigeno. Pensa che stanno già cominciando i test per auto che volano!>>

<<Ma dai?!>>

C. :<<Sì certo! Già le auto moderne non viaggiano più su pneumatici, ma sono tenute in una minima lievitazione da un meccanismo che crea un cuscinetto d'aria sottostante... del resto vanno ad aria, ma non saprei dirti di più forse G.>>

G. :<<Ma smettila, poi mica sono un Fisico, che vuoi che ne sappia io, non mi interessa di queste cose.>>

C. :<<Comunque sia dal 2025 è successo di tutto! Dal 2026 in poi non vi è più produzione di plastica e tutte le plastiche già in circolazione sono state completamente smaltite. Hanno scoperto qualche tipo di microorganismi...>>

G. :<<Sì, i mighipoiuyus.>>

C. :<<Giusto, i mighipoiuyus. Sostanzialmente il mighipoiuyus terrae è stato pensato per divorare tutti i rifiuti di plastica lasciati in superficie e sotto terra, lasciato propagarsi in aria ha mangiato tutta la plastica dei continenti, mentre il mighipoiuyus maris ha mangiato via la plastica e le microplastiche che erano diffuse in mare. In pratica non abbiamo più le isole di plastica!>>

<<Ma scusate, quindi ora siete infestati da questi mighipoiuyus?>>

C. :<<In realtà no, perché finita la plastica questo microorganismo non avendo più di che cibarsi si è estinto, ma non saprei dirti di più, forse G.>>

G. :<<Mica sono un Biologo, che vuoi che ne sappia io, non mi interessa granché di queste cose.>>

<<Ed invece, la fame nel mondo? Le grandissime ineqùità?>>

C. :<<Ma ne hai di domande! Scusa ma il saggio non deve essere di ottomila parole? Così rischi di sfiorare. Comunque no, ormai non c'è più ineqùità né fra le persone né fra popoli diversi. Tutti i paesi mondiali si sono uniti in una grandissima federazione che, fra le grandissime problematiche che mi hai già chiesto, è riuscita a risolvere anche quest'ultima. Poi da quando abbiamo nel 2027 colonizzato la Luna, reso abitabile Marte con il Terraformer e

fatte non so quante stazioni spaziali, con complicatissimi piani di cui non mi intendo, è stato possibile risolvere tutti quanti questi problemi! Forse G. però ne sa di più.>>

G. :<<E basta, non sono né un Politologo, né un Sociologo e neppure un Astrofisico, che vuoi che ne sappia io, non mi interessa di queste cose.>>

<<Per caso c'è qualcosa di cui ti interessi G.? Perché al momento non mi sembra tu abbia risposto a molte domande, c'è qualcosa che vorresti raccontare? Ho visto che vi stavate dirigendo verso la Bicocca: quello che ai miei tempi era l'U2, cosa studiate di bello?>>

G. :<<Cos'è l'U2?>>

C. :<<Ah sì, ormai la Bicocca è già tre o quattro anni che non vi è più. Come ti ho detto ormai tutto è stato risolto ed ogni mistero svelato. Molte università sono state chiuse. Gli edifici attorno piazza della scienza sono stati riadibiti a museo, dove spesso fanno eventi simili a quello che ti avevo detto prima in cui, ad esempio, riesumano i vostri vecchi scritti. Gli altri edifici sono stati invece convertiti.>>

<<Ma come è possibile? Non posso credere che le università siano state chiuse! E' uno scherzo? Ditemi di più!>>

C. :<<Beh non c'è molto di più perché sì, è uno scherzo.>>

<<Grazie molte per la serietà! Ma quindi in questo futuro cosa c'è di diverso, di migliore?>>

G. :<<Nulla! Non è cambiato assolutamente nulla. Anzi, la temperatura media si è alzata vertiginosamente, tant'è che non è quasi più possibile d'estate girare all'esterno, non senti quanto fa caldo? Un po' troppo per Ottobre non credi? L'inquinamento non è mai diminuito, nonostante i grandissimi sforzi...>>

C. :<<Sarcasmo.>>

G. :<<...La plastica quasi sta sotterrando le spiagge, le isole di plastica stanno per formare microcontinenti e le api si sono quasi totalmente estinte. Ultimo, ma non per importanza, l'istruzione ha perso totalmente un ruolo centrale nella nostra cultura ed ormai non è più ambita o ricercata.>>

<<Ma questo perché? Perché nessuno ha cercato di cambiare le cose?>>

G. :<<Semplice, perché non interessa a nessuno. Ormai l'uomo si è pigramente adattato a queste condizioni, le priorità sono cambiate. L'ecologismo è passato prima per essere deriso, poi per essere di moda ed infine per essere dimenticato. La ricerca sia in ambito scientifico che sociale è stata completamente abbandonata: dalla speranza si è passati alla rassegnazione. Ormai c'è internet e Wikipedia, tutto quello che si può sapere è sempre con noi, perché bisognerebbe studiare? Possiamo sapere tutto quello che serve. Non vi è più progresso perché non vi è più un confronto, non ci sono più dibattiti, né conferenze. Le idee sono rimaste solo concetti scritti in un qualche mattone impolverato, ora il mondo è impregnato di parole vuote, futili e misere, già dimenticate una volta pronunciate. Non c'è più curiosità di cercare e di indagare.>>

<<Perché?>>

G. :<<Perché è troppo difficile, è troppo complicato e poi se quelli prima di noi non ce l'hanno fatta a cambiare il mondo perché noi potremmo?>>

<<Perché...>>

Ri-tornare

VIRGINIA FERRUCCIO

Stanotte sono tornato a Milano
dopo questo pellegrinaggio che alcuni dicono sia durato troppo
e altri troppo poco
ovviamente credo ai secondi,
quando torni non è che ci siano tante cose che tu abbia voglia di fare
uno pensa che tornare voglia dire festeggiare
qualcosa; il ritorno, una nuova pelle, un nuovo look
ma in questo buio mi sento uguale

e comunque io il mondo l'ho visto: la zia Paola mi ha guardato con quella malizia
sua tipica
come a dire su racconta
infatti quello sguardo è proprio
Gesù-Carlo-racconta-qualcosa-sei-stato-fuori-dieci-anni-avresti-più-cose-da-dire-tu-di-Shahrazad
quella-cantastorie-araba-hai-presente-quale
invece sono tornato a Milano e imbarazzato, frustrato, innervosito
ho messo il muso e ho ingurgitato zitto zitto le costolette.

Una notte una mattina un pomeriggio, ecco quanto tempo ho passato in città,
a fare il giro del palazzo, a prendere un caffè da Mimmo che ho trovato invecchiato
e lui ha trovato invecchiato me,
ma ti conosco da sempre 'migo mio, dice lui, mentre io sento quell'imbarazzo ricomparire
come se si aspettasse da me qualcosa
invece Mimmo mi racconta che sua figlia s'è laureata e adesso lavora per una grande azienda
lo dice con una bella luce negli occhi, e dice
le cose sono cambiate qui a Milano, non sai cosa ti sei perso
cosa mi sono perso?

In Olanda ho incontrato molte persone, e mi sono messo a fare il socio di una ragazza
tanto carina quanto svampita che voleva aprire un ristorante italiano
sapeva dire solo ciao e insisteva nel cuocere la pasta la mattina per servirla la sera
allora un giorno, per dispetto, sono entrato in cucina, ho buttato la pasta precotta e ho detto ad Amal
per favore facciamo come si fa in Italia
abbiamo fatto bollire i pentoloni, buttato gli spaghetti, i rigatoni, le penne,
scolato al dente ripassato in padella
giuro che mai come quel giorno è tornata tanta pasta indietro
forse è stata la causa del fallimento del ristorante e del mio esilio dall'Olanda

allora in Germania ho trovato un corso in inglese e mi sono messo a studiare lingue
Italiano, Inglese, Tedesco,
mi sono divertito lì, c'è tanta gente, ci sono i colori e c'è cultura,
Berlino mi ha ricordato Milano,
ma non mi è rimasta nel cuore perché sono stato troppo condizionato da Christiane F.,
e ho capito che di pazzi fuori stazione ce ne stavano ancora
quando un mio compagno di corso ad una festa
mi ha messo la testa in un lavandino pieno di acqua fredda perché gli avevo dato una spallata
e poi si è messo a piangere davanti a me dicendomi
avrei voluto ammazzarti ma mi sono trattenuto.

quello che voleva mia madre per me era quello che io non volevo per me
voleva che guadagnassi e quindi io ho guadagnato la sua ripugnanza

come si dice quando chi ti mantiene non ti dà più un soldo?
c'è un proverbio, non ricordo come fa, comunque lei ha fatto quello
quando mi sono spostato a Londra, verso l'umida terra dei re,
non mi ha dato più una lira, pensando così di mettermi alle strette e di farmi tornare
o forse non voleva che tornassi ed era solo incazzata
ho trovato lavoro al Burger King e zia Paola mi mandava dei soldi, facendomi giurare
solennemente "sul tuo sangue le tue palle e le tue arterie"
che non l'avrei mai detto a sua nipote (promessa che ho mantenuto)
e che non avrei mai smesso di mangiare le verdure (uhm)

a volte i genitori non si rendono conto, e così forse non si è resa conto mia madre,
che anche se un figlio cresce con te, parla un po' come te, siede a tavola con te
e sorride composto ai tuoi ricevimenti di lavoro,
non per forza vede quello che hai visto tu, o accetta di fare quello che fai tu
in altre parole: non si deve essere per forza pronti a firmare il patto tribale di
ottemperanza alle aspettative materne, paterne,
et similia,
specialmente se questi patti non si sentono propri,
personali, adatti alla nostra natura,
o estremamente noiosi.

Certo ammetto che quando sono partito l'ho fatto sentendomi
Christopher McCandless, e infatti sono più le volte in cui ho pensato
"happiness is real only when shared"
che le volte in cui ho creduto nella frase che pronunciavo ad alta voce
"yeah I'm so happy to travel this much".

La quarta mattina a Milano, mi alzo presto perché non sono riuscito a chiudere occhio
e sono stanco di starmene qui nel letto
dormo nella camera che è stata di mia zia
e c'è un poster del film "I Goonies"
scendo in strada per andare a prendermi un caffè
odio quando non dormo perché è come esistere per un giorno in un sogno
sono travolto da una marcia di studenti che cammina svelta, troppo svelta,
verso l'insieme di edifici rossi
quando me ne sono andato c'erano meno edifici e meno alberi
ora è tutto raddoppiato, è la regola del decennio

quando dormivo dagli zii mio zio mi portava ogni mattina a passeggiare
davanti la neonata università, diceva a Paola
porto Carlo a pascolare
diceva a me
se ti andrà di studiare all'università vieni qui alla Bicocca così il pranzo te lo faccio io ogni giorno
anche se
è molto probabile che tu vorrai pranzare con le tue amiche
se tanto mi dà tanto, bello come sei
quando sono cresciuto non ho più pascolato
davanti alla Bicocca con mio zio,
e mi manca questo pascolare.

Tra questi ragazzi che sfrecciano da una parte all'altra, coperti da giacche a vento di colori improponibili
vedo una testa familiare
mi faccio strada chiedendo permesso scusa sorry pardon
e passo in questo canale umano di gridolini e risate, bronchi, e auricolari
sarà lei, non sarà lei?,
questa testa i ricci crespi la sua tipica andatura da leonessa africana e una giacca che le arriva alle caviglie

Greta si gira non appena le tocco una spalla
veloce come un razzo, pare che abbia sentito l'aria che ho spostato ancor prima di spostarla
e mi guarda sorpresa
o non mi sta riconoscendo?
Mi riconosce, mi abbraccia, profuma di incenso non ho mai capito il perché.

Allora ti devo chiamare professoressa? No, dice lei, no grazie Carlo, non tu almeno
non chiamarmi professoressa, e ride
mi ha chiesto di me, le ho raccontato -a lei per prima- dei miei giri
e di come non abbiano portato a nulla di fatto
sarà contenta tua madre dice lei, scherzando
ma tua madre non è mai contenta, lo sai, aggiunge
il che ti dovrebbe assicurare Carlo, e comunque chisseneffrega, la vita è fatta per vedere e beato te
che hai visto
mi guarda dolcemente come solo Greta sa essere dolce
quando le chiedo di lei mi dice, quasi come se si vergognasse,
io sono rimasta qui, invece
ho vinto un posto da ricercatrice
trovato la cura per il cancro, no scherzo, non l'ho trovata io
ma in patologia abbiamo fatto enormi passi avanti e ora sono un professore associato

la accompagno fino alle porte del nuovo edificio di medicina dove Greta si ferma ancora
per qualche minuto a chiacchierare con me,
mentre si arrotola una ciocca sull'indice
non ci crederai, ma Milano è cambiata molto
non dico che sia diventata come la volevi tu
ma non lo diventerà mai Carlo perché nessun posto è perfetto
però con il tempo le persone si rilassano, gli animi si raffreddano
diventano tiepidi, si abbandona quell'odio e quella smania di esistere in grande in enorme
è come se fossimo diventati meno pretenziosi
e non vuol dire accontentarsi credimi
io me lo sento dentro e mi sembra di aver visto la rabbia placarsi, improvvisamente, un giorno,
a cavallo di non so quale mese e non so quale anno
e in quei giorni ti ho pensato e speravo potessi tornare

adesso che farai, Carlo?
troverò un lavoro, sarebbe ora
qui a Milano?
qui a Milano
però sorridi, al colloquio
sorriderò, dolce Greta
se non hai intenzione di scappare a breve potremmo prenderci un caffè sabato
almeno una settimana rimango
a presto
a presto professoressa

Carlo pensa
nessun posto è uguale a se stesso anche dopo un solo giorno di assenza
eppure
tornare
a volte
è riconsegnarsi al calore
di un quartiere
di una memoria
di un'amica.

Green Speranza

ELISABETTA LAZZAROTTO

Questi sono stati dieci anni difficili, intensi, appassionati, meravigliosi.

Abbiamo lottato contro le ingiustizie, ma anche contro il nemico invisibile dei virus 19, 23, 25 e 29, che piano piano sono diventati parte della nostra (nuova) vita.

Dentro e fuori l'Università abbiamo respirato aria di innovazione e ricerca, molto collegate alla quotidianità.

Ciò che è successo in questi anni ha a che vedere con il micro.

È nelle pieghe di ciò che è accaduto giorno dopo giorno che abbiamo costruito il senso e il significato del cambiamento del mondo.

Siamo tanti, ma ognuno ha il suo sguardo ed è stato necessario scambiarcelo, raccontarcelo, metterlo in discussione in ogni momento, nel micro, nei piccoli gruppi, nei piccoli momenti.

Abbiamo ritrovato il noi, il camminare, il respirare in un rapporto con la natura che ha smesso di scommettere su chi fosse il responsabile della crisi.

L'uomo ha finito di contrapporsi e ha costruito un nuovo modo di essere naturale, appunto.

L'Università ha promosso centinaia di progetti che hanno trovato centinaia di nuove strade, ma che, soprattutto, hanno fatto lavorare insieme.

E chi nel 2021 aveva quindici anni, oggi si è laureato e sta entrando nel mondo di un lavoro che ha cambiato faccia.

Dieci anni fa abbiamo scoperto che si poteva lavorare a distanza risparmiando energie, ma abbiamo dovuto faticare per comprendere che questo non sostituiva gli abbracci.

Oggi, lo smart working è naturale e automatico e i viaggi non sono più "di lavoro", ma "di conoscenza" per preparare il lavoro.

Abbiamo scommesso sui colori.

Prima l'arcobaleno delle differenze, poi il verde della sostenibilità e ci abbiamo creduto.

Abbiamo piantato migliaia di alberi che stanno salvando la Terra e che stanno cambiando la sua faccia.

Ci dedichiamo a coltivare lei e noi stessi, costruendo pensieri e significati nuovi.

Sono cambiati i mezzi di comunicazione, è cambiato il modo di mangiare, ma si legge ancora su carta e si sottolinea con la matita.

Ci sono cose che non finiranno mai, ciò che conta è avere invertito la rotta per potere non finire noi, per potere continuare l'avventura su questo Pianeta.

Ciò che non è cambiato, purtroppo, è la divisione tra ricchi e poveri perché il green ha prodotto differenze come in tutte le altre Rivoluzioni della Storia.

Perché?

Stiamo ancora indagando.

Ma, ed è questa la novità: stiamo indagando insieme.

Ciò che è accaduto di più straordinario in questi dieci anni in Università è stata la scelta di lavorare in équipe multi-dipartimentali che hanno messo insieme studenti, professori e ricercatori di tutte le discipline.

Si è superata la divisione tra scienze e scienze e le energie si sono spostate da "quale è più scienza dell'altra" a "fare scienza insieme", con il comune obiettivo di trovare una soluzione alla crisi ambientale, dalla quale si è partiti per comprendere tutti gli altri livelli di emergenza.

In questi dieci anni abbiamo intuito che lo scambio intergenerazionale e la cooperazione tra le diverse età è la chiave per muovere i cambiamenti, ma non abbiamo ancora trovato la strada.

Si vive fino a più di cent'anni, ma si entra nel mondo adulto molto tardi e la scommessa attuale è come vivere tutti insieme nella comprensione di così diversi modi di vedere la vita.

Parlarsi, incontrarsi, tessere trame differenti, da punti di vista differenti.

Uscire dai laboratori, uscire dalle scuole, discutere, lavorare insieme.

La settimana lavorativa è diventata di quattro giorni, stiamo sperimentando la possibilità di fare esperienze di aggregazione nel tempo che una volta si chiamava libero ed ora si chiama sociale.

Green e sociale.

Siamo su questa rotta.

Oggi, le stampanti in 3D ci danno l'opportunità di creare in fretta e sostenibilmente case e strumenti a misura dei progetti che ideiamo.

Abbiamo capito che per cambiare il mondo occorre inventare non solo processi nuovi, ma anche oggetti nuovi. Come la Storia ci insegna.

La rivoluzione della Ruota è oggi la rivoluzione dell'Ambiente, inteso come Terra, ma anche come Casa, come Città.

Un ambiente progettato per fare stare bene insieme, fa stare bene e insieme.

Un ambiente progettato per educare, educa, un ambiente progettato per risparmiare, genera risparmio.

E, così, stiamo facendo.

La parola chiave intorno alla quale stiamo immaginando il futuro e costruendo ogni nostro presente è una parola semplice, ma difficile:

PARTECIPAZIONE.

Intorno a questa parola ruota il nostro agire, il nostro progettare.

Ciò che cambia, non cambia veramente, se non è partecipato.

È in questa formula che stiamo indagando sulla povertà che non abbiamo sconfitto.

Avendo capito che non è negli slogan che abita la possibilità di crescere, stiamo percorrendo la via dei racconti e delle fiabe.

La via dei bambini, che abbiamo ritrovato attraverso politiche capaci di fare nascere ancora.

Nuovi racconti e nuove fiabe che possano aiutare le generazioni future a superare l'ingiustizia delle vite che si disegnano in relazione a dove si nasce.

È nell'educazione dei bambini e degli adulti insieme, in quelli che stanno diventando spazi aperti di crescita superando il concetto di scuola che dieci anni fa fu messa in crisi dal primo virus.

Il Covid-19 mise in discussione le costruzioni e le strutture che erano già vecchie e superate.

Dalla Didattica a Distanza siamo passati all'Educazione Permanente, in spazi, luoghi e tempi flessibili e costruiti per ospitare tutti a seconda dei bisogni e delle esigenze del momento. Pronti a gestire le emergenze, ma anche capaci di creare appartenenza e familiarità.

La nuova famiglia, oggi, è la famiglia di chi decide di amarsi e di convivere e, allo stesso tempo, di amare e di convivere gli altri e con gli altri.

Ci sono quartieri, come il nostro, in cui partono progetti pilota e quartieri che ancora devono organizzare, ma è diffusa l'idea di benessere come benessere che è buono se è benessere di tutti.

Dieci anni fa moriva Gino Strada e mai come in quel nome ci fu la profezia del tempo che è seguito.

"I diritti degli uomini devono essere di tutti, altrimenti chiamateli privilegi" abbiamo deciso di scrivere, quel giorno, davanti alle sue ceneri, mettendo a fuoco la sua più grande eredità e il nostro più ardito programma.

Quel programma è ancora il nostro programma, umanamente, politicamente e scientificamente.

La scommessa è di avere la capacità di guardare l'orizzonte intero, che non si potrà mai raggiungere, da buon orizzonte quale è, ma che ci può orientare mantenendo uno sguardo unito, ampio, aperto.

Che ci lanci verso il futuro, a partire dalla unicità e dalla bellezza di ciò che guardiamo in quel momento.

"I diritti degli uomini devono essere di tutti" è il programma dei prossimi dieci anni e siamo certi di avere la possibilità di camminare su questa strada.

Ora vi racconto una storia, bambini miei, che si intitola "Green speranza":

C'era una volta un Mondo in pericolo che fu salvato dall'Amicizia degli Umani con la Natura.

Sapete come, bambini?

Quando sembrava non esserci più Speranza di trovare Risposte alle tante Domande che inutilmente tutti si facevano, ci fu un Bambino che alzò la mano e disse:

"Se non sappiamo come fare, inventiamo una storia insieme e intitoliamola "Green speranza".

E la storia incominciò.

Milano, 1° ottobre 2031

Sogno e realtà: l'essere del Signor G

ELEONORA FRIZZONI

“Buongiorno Signor G,
siamo l'ex segreteria Unimib Informa.

Dopo otto anni dalla chiusura del nostro Istituto “Università Bicocca”, vorremmo convocarla per un incontro mercoledì mattina 3 settembre alle ore 10.30, edificio U 17.

La preghiamo di mandare una mail di conferma.

Cordiali saluti”.

No. Non potevo andare all'appuntamento e non volevo.

Per me il lavoro era stato sostanza, vita, ma improvvisamente fui licenziato.

Ero un portinaio. Anzi, il Portinaio: Portinaio di U6.

Ormai l'edificio era diventato casa mia, ogni mattina alle 6.57, inserivo la chiave nella serratura arrugginita, giravo, non andava, dovevo toglierla, inserirla nuovamente, abbassare di qualche grado la maniglia e girare due volte verso destra. Finalmente si apriva. Ero io, proprio io che svegliavo U6 ancora buio, addormentato e tutto ciò mi rendeva orgoglioso.

Ripenso ancora ad un ragazzo, magro, capelli arancioni e lentiggini; mi venne di chiamarlo “Signor C”. La C non era casuale e non era nemmeno l'iniziale del suo cognome, ma era un codice nato dal primo giorno in cui i nostri sguardi si sono incrociati: C di carrot, lui per me era il “Signor Carota”, buffa come cosa, ma simpaticamente condivisa tra noi; o meglio, lui non ne sapeva nulla, ma con l'occholino strizzato ogni mattina per il buongiorno era come se lo sapesse. Alle 6.58 lui varcava la soglia ed entrava, un solo minuto dopo di me. Il Signor C, aveva un qualcosa di speciale, non so di cosa si trattasse, ma era compostamente ordinato nel suo essere genuino e autentico.

Tornando all'incontro di mercoledì mattina, la mia anima non voleva andare. Riprendere la metro lilla, scendere, rivedere Josef, ragazzo nigeriano venditore di braccialetti, camminare lungo il viale, attraversare Piazza della Scienza, assaporare il profumo di brioches prima di accedere al mio edificio...

“Perché mi convocano?” Pensavo. Avevano chiuso tutto per quella maledetta pandemia; le lezioni erano diventate solamente online, ogni cosa trasformata in web e la serratura d'ingresso sigillata.

Eppure, a quell'incontro, la mia anima andò.

Mi propongono di diventare una guida?

Mi sento estraniato, perso, ma eccomi ancora qui, sulla soglia di U6.

All'improvviso un megafono richiama l'attenzione di tutta quella gente in Piazza dell'Ateneo Nuovo: “Attenzione signore e signori, mettetevi in fila mantenendo la distanza di sicurezza di almeno un metro; tra dieci minuti il museo apre”. Sconforto interiore, forte, potente.

Un museo. Una sensazione che fa tremare le corde della mia esistenza. Non può essere, la trasformazione di un edificio vivo, allegro, ricco di acuta intelligenza... diventato una vetrina di esposizione. Per cosa? Per mostrare ai bambini della nuova generazione cos'era l'Università. Mi vedo sul ciglio del portone, del mio portone, alzo la mano e “Buongiorno” dico; mentre, con la coda dell'occhio, intravedo le due scarpe lucide che indosso, punta e tacco nero alla Syd Barrett e cravatta satinata di color grigio sfumato. Trasformazione esteriore: da modesto portinaio, mi ritrovo ad essere una guida degna di una divisa impeccabile e laccata, con auricolari tra le orecchie ed elenco dei partecipanti in mano.

“Venite, venite, prego, benvenuti nell'Istituto Milano Bicocca”, urlo nel megafono. Inizia così il giro. Passando tra i corridoi vuoti, percepisco desolazione e tristezza.

Vuoto nell'anima.

Dopo un tempo indefinito entriamo nell'ultima stanza: l'aula magna. Inizio il mio discorso, l'ultimo di questo turno, che onore essere al centro con un microfono in mano ed espressione facciale autorevole; per una volta mi sento un professore, “Professor G” chiamatemi.

Improvvisamente, mentre il mio epilogo sta per finire, intravedo in lontananza due occhi, sembrano essere familiari. Chi sono? Non riesco ad orientarmi.

Continuo a vederli, è uno sguardo conosciuto anche se offuscato da quella maledetta mascherina.

Silenzio, silenzio grave.

No, non può essere lui. All'improvviso capii.

Intesa reciproca.

Era il “Signor C”.

Cadde sulla mia palpebra una goccia, acqua salata, una lacrima.

Lacrima di emozione, lacrima di tristezza per gli anni trasformati...

Repentinamente vengo ridestato da una sveglia: Oddio, che incubo! Era tutto un sogno.

Completamente sudato mi alzo dal letto, che spavento, infatti non poteva essere. Un museo? Figuriamoci.

Ma...ma sono ancora il portinaio? Sì, sì, certo. Non diciamo sciocchezze. La paura di quegli anni, della pandemia, delle chiusure, evidentemente vive ancora tra i sistemi più profondi della mia mente.

Per fortuna, era solo un angoscioso incubo.

6.24: sono estremamente in ritardo.

Prendo la mia bicicletta e via, metro lilla, saluto Josef e mi accingo verso i profumi invitanti di brioches. Passo da Piazza della Scienza. Oggi è il primo giovedì del mese, perciò ci sono le bancarelle del mercato scientifico. Sono bancarelle tenute dagli studenti di fisica in cui espongono nuovi progetti che vengono giudicati da un rettore proveniente ogni volta da diverse Università straniere per intraprendere e facilitare interscambi tra studenti. Passo poi da Piazza dell'Ateneo Nuovo, diventata ormai un verde giardino, ricco di prati e fiori. Vedo che Akiko, l'insegnante di scienze orientali è già pronta ad accogliere gli studenti con il suo solito saluto "eshaku", l'inchino di cortesia. Oggi, se non ricordo male, in programma c'è la giornata di spiegazione sul respiro. Il prato è ricoperto da tappetini colorati, pronti per la lezione pratica.

Passando tra gli alberi invece, sono già presenti alcuni studenti universitari che mostrano ai ragazzi della scuola secondaria di secondo grado cosa sia lo scoutismo, disciplina entrata in abitudine negli ultimi anni, qui, nel grigiore milanese. Vado poi a verificare se davvero tutto è rimasto com'era o, se l'incubo, aveva un fondo di realtà.

Fortunatamente no.

I laboratori esterni, costituiti da casette in legno riciclato sono al loro posto. Probabilmente Giuseppe è già all'opera. Proprio ieri mi ha confidato che sta portando avanti un brevetto per impianti idraulici commissionati da una ditta finlandese. Già da alcuni anni, ogni studente possiede una chiave per accedere a questi laboratori, così può sfruttare quando e come vuole il proprio estro creativo. L'investimento è proiettato sulle idee geniali dei nostri studenti.

Corro perché sono in ritardo. Mi inciampo tra i miei stessi piedi e qualche aiuola. Ecco U6. Inserisco la chiave nella serratura arrugginita, giro, non va, devo toglierla, inserirla nuovamente, abbassare di qualche grado la maniglia e girare due volte verso destra. Finalmente si apre.

Siamo io ed il mio edificio, soli.

Riconciliazione dopo l'incubo.

Un rumore assordante improvvisamente mi cattura l'attenzione e guardo fuori dalla finestra.

"Ah, l'elicottero, è vero, me ne stavo scordando".

Oggi accogliamo venti ragazzi provenienti da un campo profughi. Verranno accompagnati e guidati dai nostri studenti di lingue e lettere con cui faranno esperienze di scambi culturali e umanitari.

Prima di impostarmi sulla soglia d'ingresso, consulto il dizionario di lingua francese, secondo scaffale a sinistra. Questa settimana tutte le lezioni saranno in francese perché ogni sette giorni si cambia: inglese, francese, spagnolo, italiano, cinese e poi di nuovo il giro ricomincia.

"Bonjour", "Buongiorno", "Buenos dias", "Zhuoshang hao", ormai le so tutte.

Ore 6.57. Mi accingo ad accogliere i ragazzi.

Ecco, una fiumana di studenti si precipita ad entrare; hanno tutti un passo deciso come se dovessero percorrere un trampolino di lancio verso un futuro migliore: il loro futuro.

Che liberazione.

Non è cambiato nulla rispetto a ieri e, con oggi, l'incubo posso dire di averlo impacchettato.

Sorrido tra me e me.

Stavolta, una vera piccola, goccia, acqua salata cade sulle mie guance.

Lacrima di gratificazione.

"Signor C, quando ha finito di spiegare l'esercitazione di matematica, le offro un caffè perché devo raccontarle..." dico.

Giro l'angolo e sorrido.

Prospettive

ANNA NAVA

“Quaderno? Preso. Astuccio? Preso. Abbonamento Trenord? Preso. Fazzoletti? Presi. Ecco cosa, il portafoglio!” Giacomo si fionda al suo cassetto, recupera il borsellino e sfreccia fuori casa: non vuole certo perdere il treno già il primo giorno. È pieno di speranze e di sogni e fantastica sui suoi primi esami con la testa già al settimo cielo. Ecco però che, mentre gira l'angolo, si schianta contro una figura di cui non ha fatto in tempo a mettere a fuoco i lineamenti. "Perché corri? Che fretta hai?" È una voce roca, ma gli sembra familiare. "Ascolta me, lascia stare. Se ti dicessi che da qui a dieci anni non avrai concluso nulla? Sprecherai il tuo tempo annaspando per laurearti, per poi fare un lavoro che odi e una vita che non desideri." Mentre alza lo sguardo pietrificato, si ritrova a guardare in faccia sé stesso negli occhi, solo con più barba e con un sorriso spento.

Sbarra gli occhi di soprassalto: di nuovo quell'incubo. Si ricorda di colpo di trovarsi sul treno, si gira verso il finestrino e vede avvicinarsi gli edifici rosso mattone: si è svegliato giusto in tempo. Oggi è il suo primo giorno da insegnante in Bicocca, dieci anni dopo da quando aveva solcato quella soglia come matricola. I suoi amici non fanno che ripetergli "Quanto cambiano le cose, no?" Eppure, a lui sembra che la sua vita si sia fermata già da un pezzo. Chi compra casa, chi fa famiglia, chi fa carriera e lui che li guarda dalla finestra, nella sua bolla dove il tempo è fermo e i suoi sogni sono solo ricordi.

Una forte luce sbatte sulle sue palpebre. Pian piano sbatte gli occhi, mezzo acciecato. Il suo risveglio è accolto dal piacevole tepore del sole sulle sue gote. È circondato da rumori di ogni tipo: qualche squittio, il cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie e tanti passi e chiacchiericci confusi. Il viale che stanno attraversando è circondato da tigli, platani e aceri, alcuni con le chiome già tinte con accenni di giallo o di arancione. Lo sfrigolio delle foglie calpestate solletica il suo udito. Non può fare a meno di aprire la bocca, stupito. Affiancano un laghetto, di un blu acceso, che rispecchia i raggi del mattino. Nella penombra dell'acqua, si vede nuotare qualche carpa: alcune hanno colori spenti, come marrone o nero, altre invece hanno scaglie rosse o biancastre. Ecco che ora si allontanano per dirigersi verso un signore alto e magro, vestito di tutto punto, che sembra non voler togliergli gli occhi di dosso: due occhi color nocciola tanto spalancati da sembrare di voler uscire dalle orbite.

"Chiara... Congratulazioni! Come... Io non... Non avevo idea avessi avuto un bambino."

Di tutta risposta, lei ride divertita: "Volevo farti una sorpresa. Ne è passato di tempo, no? Vuoi tenerlo in braccio?" Giacomo è senza parole. Si erano risentiti dopo anni, proprio perché lei aveva visto il suo nome come docente di Analisi I. Il volto di Chiara non è più incorniciato dai suoi lunghi e lisci capelli ramati: ora ha un taglio cortissimo e un piccolo ciuffo le copre la fronte.

"Si chiama Dominic, ha quattro mesi." Mentre lo dice si gira, con lo sguardo incantato verso la pista ciclabile e i tanti alberi sul piazzale, "È da anni che non torno più qui, sembra di stare in un altro posto."

"Non so, a me sembra non essere cambiato niente" La voce di Giacomo è intrisa di rammarico.

"È come quando ti strappavo di nascosto i fogli dal quaderno perché me li dimenticavo: ne toglievo uno alla volta e tu non te ne sei mai accorto, fino a che un giorno non lo hai guardato da chiuso ed hai notato che era alto la metà. Non sei una grande osservatore, o no?" Ridono. "I cambiamenti che si dilungano negli anni non hanno meno valore degli altri, solo sono più difficili da vedere per chi li vive." Senza lasciargli il tempo di replicare, spinge il passeggino fino al tavolo più vicino e si siede. "Scusa, ma ho una fame. Direi che è il caso di fare colazione."

Giacomo stringe ancora il neonato fra le sue braccia: il bimbo sembra scrutarlo incuriosito, sorpreso da qualsiasi cosa veda muoversi intorno a lui.

Mentre lo culla, le parla in sovrappensiero: "E così, sono l'unico a non essere andato avanti. Sono una persona noiosa, sai, non so cosa dirti di nuovo."

"Vorrai scherzare? Oggi è il tuo primo giorno da professore! E se non fosse per la tua foto profilo su WhatsApp non ti avrei neppure riconosciuto con tutti quei capelli bianchi e quella barba. Sei irriconoscibile, un po' come questo posto..." Tuttavia, il neo-insegnante proprio non capisce a cosa si riferisca: si sta sforzando, ma vede gli stessi edifici color mattone, la stessa collina dei ciliegi dove si rifugiavano a riposare nei pomeriggi liberi, la stessa piazza della scienza con il pavimento dissestato negli stessi punti da anni, gli stessi rumori di schiamazzi e tram che attraversano il campus. Assaporando i loro cappuccini e brioche, chiacchierano degli anni passati e di come sono proseguite le loro vite. Mentre ripescano dalla memoria le loro avventure, Chiara si illumina improvvisamente, "Quasi mi scordavo!" E inizia a frugare nella borsa. Tira fuori una busta e gliela porge. Lui, stranito, apre incuriosito. "Oh mio Dio, dove l'hai trovata?"

"Considera che non sapevo neanche di averla. Mi è caduta fuori da un quaderno mentre mettevo nei cartoni le mie cose dell'università."

È una foto di loro due, più altri tre compagni, gli inseparabili. Erano da qualche parte nel campus ma Giacomo, sorprendentemente, non riesce a capire dove si trovassero.

"E pensare che oggi quel posto non esiste più e che adesso c'è un boschetto con un laghetto. Fortuna che tu dici che non è cambiato nulla! Guarda anche quanti capelli in più avevi in testa!"

La guarda torvo, punto sul vivo: "Se è per questo, anche tu ne avevi molti di più."

"Ma io ne ho di meno per scelta" Gli risponde mentre ride sguaiatamente. "Sai cosa dovremmo fare? Una nuova foto ricordo." Dopo aver preso Dominic in braccio, trascina Giacomo amichevolmente per un braccio e si fanno fare una foto assieme, di fronte alla strada.

"Perché proprio qui? Non capisco, non c'è niente dietro di noi."

"Beh, ci siamo noi. E non c'era niente dietro di noi neanche dieci anni fa. Magari in futuro ti darà una mano a guardare le cose con occhi diversi: potrai accorgerti di quante cose saranno cambiate."

Giacomo le sorride e le dà ragione, ma con titubanza. Dà poi uno sguardo rapido all'orologio.

"Lo so, lo so, devi andare, non sei un nullafacente come noi due."

"È stato molto bello rivederti." Questa volta il suo tono sembra sincero. Chiara non risponde ma lo abbraccia teneramente. Giacomo stringe infine la manina di Dominic "Ed è stato un piacere conoscerti."

"Spero di rincontrarti presto. In bocca al lupo per il tuo primo giorno!"

Lui saluta e si volta, ma una curiosità non vuole uscirgli dalla testa. "Un'ultima cosa..."

"Sì?"

"Chiara, eri tu quella a cui io strappavo i fogli dal quaderno e non il contrario. Com'è successo che ci invertissimo i ruoli?"

Lo guarda un attimo in silenzio, pensierosa ma sorridente. "Immagino che non ce li siamo mai invertiti. È arrivato lui" Risponde, toccando il nasino di Dominic "e ciò che vedo dai suoi occhi è tutto nuovo. Ma tu hai sempre visto le cose che ti circondano con curiosità, notando ogni minimo cambiamento, forse avevi solo bisogno di qualcuno che te lo ricordasse."

Ora non ha davvero più tempo, la ringrazia e si gira con le ali ai piedi per raggiungere in orario la sua aula. Come sarebbero stati i suoi alunni? Sarebbe piaciuto loro fare la prima lezione all'aria aperta? Sarebbe stato un professore troppo noioso? Se ripensa a soli dieci anni prima, quante cose erano cambiate!

Lettera a una madre

CLAUDIA RIVA

1 ottobre 2021

Ciao mamma! Quanto tempo nevrero?

Sembra passata un'eternità dall'ultima volta in cui abbiamo parlato, ho scelto questo metodo per poter comunicare nel modo quasi più formale possibile.

Ho scelto di iniziare l'università, so che ti sembrerà assurdo, ma la tua piccola Claudia ha scelto un percorso di vita e spero di riuscire a percorrerlo fino in fondo come te facesti in passato.

Ricordo quando qualche hanno fa mi raccontavi di quando te eri al mio posto, di quegli anni passati in cui studiavi e socializzavi. Non farò, a malincuore sotto alcuni punti di vista, la tua stessa facoltà.

Diciamo solo che la medicina non mi merita.

Dovresti vedere com'è diventata bella Bicocca, nulla a che vedere con il tuo periodo, saranno anche passati dieci anni da quando lasciasti questo posto, ma ti assicuro che se la vedessi oggi non la riconosceresti, o almeno in parte.

Un vecchio simbolo che ricorderai sono i muri in mattoni bordeaux slavato, le aule piatte dell'U2 dell'edificio di Fisica, o la biblioteca in U9, ecco quelli sono rimasti uguali.

Per tutto il resto non puoi minimamente immaginare.

Le strade brillano come se fossero fatte di marmo, avvolte mi sembra di essere tornata nell'antica Grecia.

Gli ambienti verdi ed i parchi sono aumentati grazie alle sovvenzioni e alle donazioni di studenti ed insegnanti per ridurre l'impatto dell'uomo sull'ambiente. Per quanto gli alberi siano aumentati e prato e muschio ricoprono praticamente ogni cosa, si può quasi sentire la cura maniacale che l'intera organizzazione impiega per tenere tutto perfettamente vivo ed in salute.

Dalle finestre di quasi ogni aula un intenso aroma di fiori e miele rinfresca costantemente l'ambiente, riducendo di gran lunga lo stress, o almeno è ciò che mi hanno detto alcuni miei colleghi degli anni successivi al mio.

Mi hanno dato un alloggio, com'era da aspettarsi considerando che non vivo in Lombardia. Sono entrata oggi per la prima volta in quella che sarà la mia nuova casa per i prossimi tre anni e devo ammettere che è bellissima. Ogni muro sembra nuovo di zecca, i rubinetti sono in finto oro, dettaglio che ad una egocentrica come tua figlia non è da poco. Anche se gli alloggi sono piccoli monocali open space, non ho ancora trovato nessuno che si lamenti.

I suoni della città possono essere perfino ridotti grazie alle finestre smart, che sanno sempre di cosa si può avere bisogno, che sia un bagno, un consiglio o una

buona canzone classica per alzarsi la mattina.

Anche se ho messo la data del primo ottobre, in realtà è già passata una settimana. Non mi aspettavo di doverti scrivere, ma ho voluto comunque provare per sentirmi meglio.

Non so come fossero ai tuoi tempi i pasti della mensa, perché oggi abbiamo tutti, o almeno chi l'ha richiesta, una dieta personalizzata, per evitare di finire come gli studenti americani, quindi sta tranquilla che la tua bambina mangia correttamente.

Solamente al sabato sono libera di mangiare quel che più mi aggrada, oppure c'è sempre una pizza che mi aspetta presso la pizzeria di Bicocca. Credo che ci fosse già dieci anni fa, perché il signore che la gestisce, un certo Omar, mi ha scambiata per una tua versione non invecchiata, pensa l'imbarazzo quando mi ha abbracciata con fin troppa confidenza.

Omar mi ha raccontato di come hai conosciuto papà, eravate proprio nella sua pizzeria, mi disse, quando ti piombò addosso con una funghi e olive appena fatta. Si mise dannatamente a ridere di gusto quando riportò alla mente l'immagine della tua scenata verso quel povero ragazzo.

Lui timido e te fin troppo eccentrica, non mi sorprende che sia vostra figlia.

Per altro papà sta bene, per un certo periodo si è lasciato un po' andare, ma mi sono assicurata di rimmetterlo in riga prima di iniziare gli studi per diventare biologa. Non lo potrò monitorare spesso quindi spero che rispetti le mie indicazioni.

I professori sono molti bravi, esattamente come mi describevi tu, spiegano tutto in maniera chiara e concisa e non si dilungano quasi mai, non avrei mai pensato che qualcuno si sarebbe perfino scusato per un paio di minuti di ritardo post lezione.

Se fosse possibile ti presenterei i miei compagni di banco, se si possono chiamare così, però dai hai capito cosa intendo. Maya è di origine nativo americana e ha un colore di pelle veramente particolare, decisamente molto gradevole e simpatica.

Dall'altra parte c'è un tipo di Perugia, Carlo, un ragazzo fuori dal comune che ha sempre la battuta pronta, gestisce un canale Twitch in cui mostra le sue spiccate doti teatrali, non penseresti mai che ricorda i nomi di ogni molecola a memoria. Non sia mai che mi batta in qualche esame.

Non so se in qualche modo riuscirai a leggere questa lettera, sicuramente la vedrai da lontano purtroppo troppo lontano. Sono ormai tre anni che non ci sei più, eppure giorno dopo giorno non riesco a togliermi dalla mente tutte le storie che mi raccontavi sui tuoi anni all'università. Ogni tanto papà me ne ricorda qualcuna, però penso sia solo un flebile e sbiadito ricordo di quando le raccontavi ad alta voce in salotto. Manderò questa lettera a papà in modo che per il tuo compleanno la ponga, come regalo, nel luogo dove oggi riposi. Ti prometto che non appena avrò una

pausa didattica o qualche vacanza ne metterò una copia di persona, così avremo modo anche di parlare un po' dal vivo, per quanto sarà una conversazione in un solo verso, penso che da qualche parte mi ascolterai.

Per quando verrò a trovarti avrò sicuramente nuove storie di cui parlarti. Ti potrei raccontare dei nuovi marciapiedi, dei progetti legati all'osservatorio di Milano per far conoscere le stelle, o dei nuovi laboratori di chimica.

Per quel momento potrei aver trovato anche qualcuno da voler bene, oppure avrò comprato un cane per farmi compagnia, chissà cosa mi aspetterà domani.

Sempre tua,

Claudia.

Elementi di ordinaria amministrazione

TOMMASO GIUSEPPE MARIA GERARDINI

A Marco piaceva dormire e questa era una delle sue poche certezze. Impostava, di solito, almeno dieci sveglie per riuscire ad alzarsi. Quel giorno erano pronte a suonare ben quindici. E così accadde.

Si alzò con un'ombra di mal di testa, guardò il materasso ancora tiepido, che sembrava fosse diventato un calco del suo corpo, si passò una mano sul volto e andò a lavarsi.

Era una mattina di cui si sarebbe ricordato per molto tempo: doveva dirigersi all'open day dell'università in cui si sarebbe iscritto da lì a breve. Non aveva idee chiare su cosa avrebbe fatto in futuro, né tantomeno cosa avrebbe studiato il prossimo autunno. Sicuramente non si sarebbe iscritto ai corsi di matematica e fisica. Questa era un'altra certezza.

I suoi genitori si erano conosciuti nella stessa università che Marco stava per iniziare a scoprire. Ai tempi sua madre era una dottoranda in genetica, suo padre invece studiava economia nella stessa università. Anni dopo, nel 2021, lei sarebbe diventata una docente nello stesso Ateneo, mentre il padre avrebbe perso il lavoro. L'Università degli Studi di Milano Bicocca divenne quindi molto cara alla loro famiglia. Era come se fosse già stabilito che anche Marco si sarebbe laureato lì. Sì, perché Marco si sarebbe laureato, avrebbe trovato lavoro e avrebbe fatto famiglia. Ogni volta che parlava con i suoi genitori del suo futuro, questi elementi di ordinaria normalità erano sempre presenti. Marco probabilmente soffriva di ansia. A lui però sembrava un'anonima inquietudine che faticava a descrivere. In ogni caso, queste proiezioni del suo futuro non gli dispiacevano.

Alle 7 e 50 Marco stava montando sulla sua bicicletta per dirigersi in stazione. Aveva quella bicicletta, da lui battezzata Priscilla, da molti anni e, infatti, emetteva suoni che sembravano una richiesta di pietà. Ci si era molto affezionato e l'idea di abbandonarla per un motorino o un monopattino elettrico lo rattristava. La abbandonò comunque nel deposito biciclette, costruito anni addietro su parte del parcheggio della stazione del paese.

La stazione era molto animata: lavoratori, studenti, persone che sembravano di fretta e impegnate erano costrette ai bordi dei binari. Marco iniziò a preoccuparsi: sarebbe stata questa la sua nuova routine? Iniziò anche a rimpiangere i tempi in cui la scuola distava solo quattro minuti - cronometrati - di Priscilla da casa sua. Poco importava in quel momento: era incerto, ma anche lui sognava in grande e sapeva che gli studi universitari erano il primo passo per raggiungere la sua vetta. A fatica riuscì a salire sul suburbano che lo avrebbe trasportato a destinazione.

Il tragitto del treno era breve, circa venti minuti, e tutto uguale. Si susseguivano, senza soluzione di continuità, case di tre, quattro, cinque piani di un colore che vacillava tra il grigio e il marrone. I balconi sembravano scrutare i treni che passavano, anche loro, incessantemente. Durante il tragitto Marco guardò il paesaggio, ascoltò musica e osservò anche i compagni di viaggio. Notò come erano assorti in attività di vario genere e sembravano vagamenti annoiati. Si chiese che fine avevano fatto i loro sogni, le aspettative dei loro genitori. Si chiese anche se un giorno si sarebbe seduto di fianco ad essi, confondendosi tra di loro in una sorta di solidarietà tra pendolari. Chissà se anche loro si erano laureati in Bicocca, se avevano figli e una casa. Forse uno era un famoso artista o un dirigente di qualche azienda. Forse qualcuno voleva diventare proprio quello che era diventato e prendere tutti i giorni il treno per andare al lavoro. Forse sognavano altro e forse lo sognano ancora. Probabilmente è normale avere sempre l'ambizione di compiere qualcosa di speciale mentre si affronta la propria quotidianità. Marco sognava fin da piccolo di conquistare il record olimpico di salto in alto, ma non aveva mai preso lezioni perché suo padre lo aveva iscritto a un corso di tennis ed era impossibile fargli cambiare idea. Una volta però vinse una gara e lo premiarono con una coppa di plastica e gli misero una medaglia al collo. Ne fu orgoglioso per mesi.

Sceso dal treno, Marco si guardò intorno e fece un respiro profondo. Era in stazione, ma era circondato da alberi. Non sapeva identificarli tutti, ma si convinse che c'erano molti pioppi nella stazione di Greco Pirelli. Sua madre gli aveva raccontato che avevano terminato i lavori di rinnovo dello scalo ferroviario nel 2025 e che "l'Innesto" - così si chiamava il progetto - venne arricchito arrivando a coprire tutta l'area tra Precotto e l'Ateneo. Gli alberi abbracciavano i percorsi pedonali e ciclabili che portavano all'edificio dove si sarebbe tenuta la presentazione dell'Ateneo e dei corsi di studio. Gli venne in mente una canzone che ascoltava spesso suo padre: "White Rabbit" dei Jefferson Airplane.

Mentre camminava ascoltava le conversazioni dei ragazzi intorno a lui. Molti di loro raccontavano degli insegnamenti che volevano seguire, dei docenti, che avevano partecipato a un progetto di ricerca importante o che avevano assunto una carica altrettanto importante in un'istituzione molto importante. Molti di loro parlavano di questi docenti come degli esempi che avrebbero voluto imitare. Tutto ciò preoccupava Marco, che non sapeva neanche cosa avrebbe mangiato a pranzo. Il verde lo rilassava ed era curioso di sentire l'introduzione che avrebbe fatto la Magnifica Rettrice.

L'edificio dove si doveva tenere l'open day era interamente in vetro. La sua trasparenza era tale da poter contare le persone che si muovevano tra le stanze ed echeggiava armonia. Nel centro del piano terra una grande sala si stava popolando. Era lì che sarebbe avvenuta la presentazione tanto aspettata. Marco prese posto nella terzultima fila, a destra del corridoio centrale.

Dopo venti minuti di attesa un signore anziano e pelato, che si presentò come il Pro-Rettore "al benessere", fece l'introduzione di rito. Un grande schermo scese dal soffitto: era il pulpito della Rettrice. Ripeteva spesso le parole "inclusività", "innovazione" e "internazionalizzazione": le cosiddette tre "I" della Bicocca, che furono scandite ogni volta con intensità crescente. Una parte centrale del discorso era focalizzata sulle opportunità che l'Ateneo offriva agli studenti e sui mezzi di supporto per garantire l'accesso alla migliore istruzione che poteva essere offerta. Gli studenti facevano dei cenni di interesse e si scambiavano veloci parole tra loro. Sembravano tutti entusiasti; anche Marco lo era. Alla fine, venne spiegato come si sarebbe organizzata la didattica, ossia a distanza per tutti gli studenti e in presenza per chi lo desiderasse. Non era una novità: da anni l'istruzione veniva erogata tramite questa modalità mista. La retttrice specificò che questo era il motivo per cui la Bicocca era diventata "trasparente" (altra parola protagonista): "la cultura e la formazione non possono conoscere cupe pareti di alcuni tipo". La folla degli spettatori si alzò in piedi e applaudì.

Applaudì come se fosse stato proiettato il film più bello del mondo.

Marco fu quello che se ne andò per ultimo. Si sentiva nel posto giusto e voleva rimanerci il più possibile. In mezzo al verde degli alberi, che poteva vedere seduto dal suo posto, si sentì anche lui in grado di raggiungere ogni risultato che si sarebbe prefissato. Il primo passaggio era laurearsi in tempo e con voti alti, come sottolineato non solo dalla Rettrice, ma anche dai coordinatori dei vari Dipartimenti. Questo era un nuovo tassello dei suoi piani e una nuova dimensione della sua anonima inquietudine. Forse, era anch'essa qualcosa che condivideva con i suoi futuri colleghi di studio con cui era stato fino a poco tempo fa.

Tornato a casa, si mise a cenare con i suoi genitori. Raccontò loro tutto, anche delle tre "I", degli alberi e della "trasparenza". Sua madre, che era di fianco a lui, gli accarezzò i capelli e disse: "caspita, coniglietto, non è proprio cambiato nulla!". Sorrisero; mentre il tempo scorreva.

Amarcord

FEDERICA COSTANTINO

Dicembre, 2060

Forse pioveva.

Non era mica una novità, in una città come Milano.

In quel monolocale di 80 metri quadri, si sentiva mancare l'aria. Le pareti erano di un bianco sporco, come quelle che tanto amava sua madre. Forse fuori pioveva ancora o forse c'era il sole. Era inquieta quel giorno. Avrebbe voluto urlarla a tutto il quartiere "Bicocca" la sua angoscia. Come se fosse una ferita alla gola. I suoi pensieri venivano scanditi dalle lancette dell'orologio appeso in cucina, ritmando tutti i ricordi che le sfilavano davanti agli occhi. Brancolava nel buio in quella stanza priva di finestre. Il suo corpo tremava da quando aveva notato la data cerchiata di rosso del suo calendario, tremava di una nuova paura, indesiderata; quella di dimenticare. Chiuse gli occhi, mentre una lacrima le percorreva la guancia sinistra. Calda, come lo erano gli abbracci di sua mamma. Solitaria, come lo erano i racconti dei suoi anni universitari.

30 Settembre, 2059

Per qualche istante Hazel, si perse a fissare il fondo della sua amata tazza di caffè, la terza per la precisione. Desiderava in tutti i modi leggerne il fondo.

"Tesoro", la chiama sua madre, facendole alzare lo sguardo in direzione della porta da cui entrava, nascondendo il suo disorientamento quando la vede con le mani piene di fotografie.

La luce, già meschina in quella giornata uggiosa, si indebolì filtrando tra le tende avorio, costringendo Anna ad accendere il grosso lampadario presente in soggiorno. "Cosa sono tutte queste foto?" le chiede Hazel.

Anna accenna un sorriso, mentre prende posto accanto alla figlia. Sapeva quanto fosse nervosa all'idea di andare a vivere in un'altra città da sola, ma era solo troppo orgogliosa per ammetterlo.

"Questo era il quartiere in cui era situata l'università nel 2031" le spiega con voce ferma, mettendole davanti una fotografia dai colori sgargianti. Hazel la studia con curiosità. La prima cosa che le salta all'occhio è un grosso palazzo di vetro, circondato da una vastità di alberi, da cui riesce ad intravedere delle scale bianche senza corrimano e dei tavoli di legno situati nella parte alta, ricoperti di computer di ultima generazione.

Anna riallinea delle nuove foto sul tavolo di vetro, guardando le espressioni di sua figlia con un ingenuo scintillio negli occhi.

Mentre riordina le foto, – già perfettamente organizzate in ordine cronologico-, Hazel passa a studiare la seconda foto in alto a destra. Un calore percorre la spina dorsale di Anna, quando si accorge quale immagine, sua figlia, stava fissando. Erano passati già vent'anni, ma quel giorno lo ricorda alla perfezione.

"Quella fontana era il luogo in cui io e tuo padre ci siamo conosciuti" sussurra Anna, con un certo imbarazzo nella voce.

"Trascorrevamo lì la nostra pausa pranzo. Tuo padre era un'amante di quella fontana e delle sue luci, era l'unica fontana a funzionare grazie all'acqua piovana e a cambiare colore a seconda della temperatura" sorride al ricordo, mentre le indicava un'altra immagine da guardare.

"Questa che vedi è una piscina trasparente sospesa nel vuoto che collega, come un ponte, due edifici della Bicocca. E' intitolata Sky Pool, ed è lunga 25 metri, di cui 15 sono sospesi fra i decimi piani di due edifici. Pensa che è stata creata con una serie di pannelli acrilici che permettono a chi ci nuota dentro di guardare il salto di 35 metri sotto di sé. Spero che tu possa andarci, amore" le spiega tentando di non farsi travolgere dalla nostalgia di quel periodo. Nella mente le rimbomba la voce del marito: "Un giorno ci sposeremo e potrai mostrare queste foto a nostra figlia".

"Protagonista di questa foto, invece, è Tropic, la più grande serra a cupola singola del mondo di quegli anni", continua la donna passando, sotto gli occhi della figlia, una delle sue foto preferite.

"Devi sapere che tutti i risultati delle ricerche sulla flora e sulla fauna tropicale, e le unicità architettoniche ed ingegneristiche del progetto, hanno fatto sì che il suo sistema fosse capace di trattenere dell'aria."

"Tutto questo si trova nel quartiere Bicocca?" le chiede Hazel con evidente eccitazione negli occhi, pronta ad andarci presto.

Anna fece di sì con la testa, mentre le mostrava uno dei luoghi in cui lei aveva passato tutti i suoi anni universitari. "Questa è la Biblioteca Universitaria della Bicocca. Le grandi cupole di vetro che vedi qui in alto vengono chiamate "Astri" perché sono illuminate da luce naturale. Avevi la costante sensazione di studiare in assenza di gravità. Un'altra particolarità è che fu l'unica biblioteca in tutta Italia a rimanere aperta 24 ore su 24 e per tutto l'anno. "

"Questo, invece, è il Social Village del campus, in cui gli stessi residenti, guidati da un coordinatore, condividevano gli spazi comuni posti al piano terra e organizzati in un sistema di logge rivolte verso lo spiazzo centrale."

"E questa foto qui?" la interrompe Hazel, indicandole una foto nascosta dalle altre.

Anna fa un lungo respiro, prima di continuare: "Questa è l'entrata dell'università. Prima di scattare questa foto mi sono guardata intorno, guardavo la gente che camminava in ogni direzione. Chi aveva una faccia tranquilla, chi camminava velocemente, chi aveva uno sguardo preoccupato o rideva fragorosamente. C'erano persone di ogni età, genere e provenienza, tutte accomunate dal desiderio di conoscere e conoscersi un po' meglio. In mezzo a questa gente, amore, non mi sono mai sentita fuori luogo, ma a casa. Vedrai che succederà anche a te, non dovrai mai aver paura di essere giudicata per

il tuo colore della tua pelle o dal tuo orientamento sessuale, perché qui tutti ti ameranno e accetteranno per ciò che sei”

Hazel sorrise rigirandosi quell’immagine tra le mani, mentre sua madre si alza esclamando “Cavolo, ho dimenticato il sugo sul fuoco. Senti che puzza di bruciato”

Ora un sole impetuoso illumina la stanza, Hazel si volta verso la finestra che dà sul giardino dello studentato e respira profondamente. Sembra stia studiando la geometria della piazza gremita di studenti che corrono per arrivare a lezione. I suoi occhi, appannati dalle lacrime ancora fresche sul suo viso, si incantano a guardare una figura femminile seduta su una panchina a gambe incrociate, con una macchina fotografica analogica tra le mani. Le ricorda sua madre: stessa postura, stessi capelli lunghi e ricci, stesso naso all’insù e il stesso sorriso di quando una foto le veniva come aveva immaginato. Nel momento in cui la ragazza si china a raccogliere la borsa che aveva appoggiato a terra, i loro occhi si incrociano. Marrone contro marrone e mentre Hazel abbassa lo sguardo sul suo telefono, una voce le sussurra: “Mi troverai sempre ad un passo da te”.

Quel giorno però, forse diluviava.

Quel giorno mancava l’aria.

Il primo giorno del resto della sua vita

FRANCESCA ALESSANDRINI

“..e Cri, ascolta, una volta arrivato dai tuoi compagni..”

“colleggi” la corresse Cris con tono stanco.

In quel momento, avrebbe preferito perdersi nei meandri della grande Eubrezia. Ma era il suo primo giorno e zia Gianna ci teneva tanto ad accompagnarlo fino all'ingresso in piazza delle Scienze per assicurarsi che arrivasse incolume fino alla lezione. Contemplò assorto il paesaggio attorno a sé, come sempre stupito dal sentimento di sopraffazione ed ammirazione che la vista dell'infestazione gli provocava.

Gianna era la sua zia più simpatica e Cris l'ammirava per la scelta che aveva fatto sei anni prima decidendo di restare quando quasi tutti, con una scusa o con l'altra, avevano deciso di scappare; ma da quando tutta la vicenda della crescita era iniziata era diventata ansiosa e protettiva fino all'invadenza. Arrivarono davanti all'ingresso U3, che rappresentava ormai l'unico accesso ai quattro edifici cubici che si stagliavano sulla grande piazza ricoperta da un soffice manto violetto. Il contributo dell' Aubrezia alla grande infestazione era senza dubbio di grande impatto visivo, in quel principio di ottobre che desiderava tanto dare sfoggio degli ultimi scampoli di estate.

“Faccio io” disse Cris con sicurezza.

“Non ci pensi neanche!” disse Gianna e, con un balzo in avanti, accarezzò Eubrezia su una delle protuberanze tattili, sporgenti e pelosi rigonfiamenti che sembravano lievi crateri di soffici spine lievemente irritanti.

“ho già fatto il vaccino per l'irritazione da Eubrezia, Cri, ecco perché insisto nel volerlo fare io”

“ma su, dai, lo sanno tutti che non è altro che una piccola puntura! Anche i bambini piccoli toccano Eubrezia senza nessun problema!” Borbottò Cris deluso, stanco di non sentirsi mai trattato come un adulto da Gianna.

Zia Gianna era una ricercatrice del dipartimento di scienze naturali all'università Bicocca, ed era stata presente fin dal primo accenno di infestazione. Aveva visto la pianta inerpinarsi e crescere dentro i palazzi, spaccando le fondamenta e portandosi dietro le macerie, avvolgendole nelle spirali di rami e foglie che, crescendo a dismisura, sembravano non lasciare spazio a null'altro che alla devastazione. Nel terrore, aveva visto spuntare piccoli fiori viola di Aubrezia selvatica unirsi agli spropositati rami puntellati di giallo di Euforbia Arborea: grandi, troppo grandi e troppo invasivi per non essere frutto del capriccio dell'uomo, che da sempre si affanna a far coincidere il suo ruolo nella creazione con quello della divinità.

“Vieni, prendiamo la strada jungle” Disse Gianna con un sorriso. “Sei fortunato; anche se dovremo salire per un po' vedrai che il panorama sarà valso la fatica!” e subito trascinò Cris per delle scale che si inerpicavano verso l'alto. L'intero edificio, come del resto la maggior parte di quelli rimasti in piedi nel quartiere, si era come fuso insieme ad Eubrezia in uno spettacolo dove natura e artificio umano erano diventati una singola, maestosa unità. Gli scalini rimasti integri erano visibili con il loro colore rosso scuro contro il verde-marrone dei tronchi e delle foglie. Nel centro del vano, da un enorme tronco formato di steli e fiori violetti e gialli spuntavano i rami che fungevano da scale complementari a quelle in muratura. Eubrezia sapeva quali sporgenze erano maggiormente utilizzate dagli scalatori e provvedeva ad ingrossare quelle estremità in favore dell'ascesa. La sensibilità che la pianta infestante aveva dimostrato di avere nei confronti della presenza degli umani era qualcosa di incredibile: in molti sostenevano, più o meno apertamente, che avesse una vera e propria coscienza; che fosse senziente in un modo ancora per lo più sconosciuto.

La scalata si fece sempre più ripida ma, quando Cris iniziava a domandarsi se sarebbe stato possibile proseguire ancora, zia Gianna emise uno squittio di soddisfazione: erano arrivati al quarto piano. L'aula si trovava proprio all'estremità di un corridoio che Cris aveva scorto soltanto dall'esterno, che collegava l'edificio U3 con il suo dirimpettaio U4. L'enorme vetrata stranamente priva di vegetazione forniva una vista che, come Gianna aveva previsto, lo lasciò senza fiato. Gli edifici non erano cubici come nei ricordi della sua infanzia o come spesso si vedeva nelle fotografie prima di Eubrezia, ma alti e dinoccolati, parzialmente distrutti ma fusi e quasi restaurati dalla presenza dell'infestazione. Ai piani bassi la gente lavorava, sedendosi su tronchi livellati come sedie. I piani più alti degli edifici erano per lo più abbandonati, anche se molti avevano provato a puntellarli in diverse aree in modo da appianare il dislivello creato dalla crescita del fogliame e dei rami. Nel complesso, il quartiere completamente trasformato da Eubrezia era uno spettacolo vivo, un simbolo di adattamento portato all'estremo.

Cris, completamente rapito dal panorama sottostante, perse la cognizione del tempo e così fu Gianna a doverlo scuotere; “sei quasi in ritardo per la tua prima lezione!” gli sussurrò con entusiasmo. Con un abbraccio lo spinse verso la porta aperta dell'aula verso la quale stavano già confluendo alcuni studenti.

Dopo cinque minuti, circa una trentina di studenti avevano preso posto sedendosi nella semi oscurità e poi, come Cris si aspettava, le luci erano state completamente spente per dare inizio alla proiezione. La solita voce narrante iniziò a commentare le solite immagini, fornendo la versione governativa dell'accaduto.

Con orecchio distratto Cris ascoltò il resoconto: i progetti sfuggiti di mano ad inesperti ricercatori, l'ingegneria genetica, l'esplosione. Quando la registrazione arrivò a dire di come i colpevoli fossero deceduti o per la maggior parte ancora ricercati, un risolino attraversò la platea: tra le tante storie che si raccontavano sull'incidente, quella ufficiale era di sicuro la meno credibile.

Terminato il contributo video però, un benvenuto ai nuovi iscritti era stato previsto anche dall'Università ed un secondo filmato partì subito dopo il primo.

Gli studenti attorno a lui avevano iniziato a chiacchierare e l'attenzione alle parole della Rettrice si era fatta scarsa; per non sembrare fuori posto anche Cris si volse verso il gruppetto più vicino intento a socializzare sottovoce, porgendo al discorso solo un orecchio distratto.

Udì la parte sulla fiducia nella scienza, che aveva permesso di sconfiggere la crisi di Corona virus un decennio prima; di come l'università Bicocca credesse nell'educazione superiore come ascensore sociale e degli sforzi fatti per tenere aperta un' istituzione piena di conflitti interni.

Perse completamente la parte intermedia, colse invece il finale: "... guardiamo a voi con speranza e fiducia a fronte di questa nuova sfida che Eubrezia lancia all'umanità, ed a questa comunità in particolare. Siete voi, le nuove generazioni, le nostre migliori armi" aveva detto la rettrice con quella che Cris classificò inizialmente come retorica spicciola.

Ma, aspettando l'arrivo del loro primo professore in carne ed ossa, quelle parole iniziarono a sedimentare dentro di lui fino a diventare prima fastidio, e poi un' intensa rabbia. Come si permettevano? Come potevano una manciata di studenti risolvere una situazione così complessa, se nessuno era disposto a fornire informazioni? In sette anni, la verità non era mai stata rivelata. Perché sarebbe dovuto toccare a lui, ed a tutti loro, stemperare i danni che le generazioni precedenti avevano inflitto con la massima leggerezza al mondo?

Uno sconforto viscerale lo colse verso la fine della lezione e lo accompagnò fino a casa: essere all'altezza del proprio futuro non era mai sembrato un problema fino ad allora, ma in quel momento a Cris sembrava impossibile colmare le aspettative che il mondo aveva su di lui.

Il giovane studente scivolò così, inconsapevolmente e in modo irrimediabile, verso l'età adulta; si sarebbe accorto presto che Eubrezia era soltanto una piccola parte di quel problema.

Caregiver per la Terra

SARA TRIPODI

Si dice che chi mette piede per la prima volta alla fermata della stazione Greco Pirelli si senta come travolto da un incantesimo, rimanendo stregato da una certa meraviglia e familiarità, non spiegabile con le parole. E, forse per opera dello stesso incantesimo, il quartiere Bicocca, nonostante le innumerevoli trasformazioni, ha mantenuto quel nonsocché nel tempo.

Dal 2021 al 2031, i dintorni, i contorni, della vita in società hanno subito degli stravolgimenti. Tutto sembra essere cresciuto come all'improvviso, ma guardando meglio si può ben capire che i semi erano già stati piantati diverso tempo prima. Il cambiamento è come un lo sbocciare di un fiore: te ne accorgi solo quando è avvenuto. Allora lo ammiri, dimenticando i passaggi che ha fatto per germogliare, fino ad aprire i suoi petali.

Come ogni mattina Care sveglia il piccolo Giver, con una carezza sul volto. Questo apre lievemente gli occhi e sorride. Si lascia cullare dai raggi che passano attraverso le grosse finestre vetrate, coperte da tende fatte di edera. Il silenzio e la luce naturale sono i soli protagonisti della mattina, al Distretto 9 della Nuova Milano.

Tutti, con le palpebre socchiuse e la coscienza ancora sognante, si dirigono alla serra, che ha preso il posto del Bicocca Village. Qui, gli adulti hanno imbastito un sostanzioso banchetto a base di bacche, frutta e deliziose spremute ricche di polpa. Le ombre arricciate del tetto della serra diventano tatuaggi temporanei e in movimento sui corpi e sui volti. È solo a fine colazione e dopo la doccia che gli animi sono pronti alla condivisione, grandi e piccoli celebrano un'importantissima routine: il ripasso storico. Allora, l'Hangar Bicocca si riempie di tutti i cittadini del Distretto. Una delle prime lezioni, infatti, aveva avuto come tema proprio la ricostruzione e l'ampliamento della struttura, così da permettere incontri comunitari giornalieri e scambi tra tutti i cittadini di Bicocca e non solo. Per gli adulti è molto importante ricordare quanto il mondo stesse degenerando prima e dopo la pandemia.

Il momento di condivisione si conclude con una breve sessione di yoga, per entrare in contatto col proprio corpo, dopo aver sfamato lo stomaco e la mente. Successivamente a questo rito quotidiano, ognuno si divide per raggiungere il luogo di lavoro o di studio assegnato per la settimana. Infatti, gli spazi scolastici, accademici e lavorativi sono connotati non più da un certo grado di specializzazione, quanto più da una varietà di argomenti. In poco meno di dieci anni l'eccellenza, la velocità e la competizione, figlie dell'individualismo e del mercato, hanno lasciato spazio a collettività unite da interessi diversificati, assetate di condivisione e meravigliate dalle peculiarità reciproche. L'immersione in un mondo ibrido, connotato non più da una scissione tra natura e tecnologia, ma da un loro utilizzo combinato e rispettoso, permette ora di salvaguardare gli ecosistemi. Attraverso il suolo si raccoglie energia pulita, sia che vi si cammini sopra, sia che si usi la bici, o uno dei canali sotterranei di trasporto rapido disseminati in tutte le città.

Giver è un cucciolo di umano naturalmente curioso ed entusiasta. I grandi occhi di cui è dotato sono metafora visiva della sua inclinazione all'esplorazione. Ogni sera con Care faceva 'il gioco delle domande', prima di addormentarsi. Il suo curante, allora, lo aiutava a trovare delle risposte, che poi inseriva in un quaderno, scritto a mano cui allegava alcune immagini in forma di ologramma.

Care conosceva il passato ed il suo interesse principale era evitare che questo si ripettesse. Viveva il presente, ma ci si spostava con uno sguardo assente perchè concentrato solo sulla rovinosa distruzione cui la Terra era andata incontro.

Solo due domande di Giver non avevano mai ricevuto risposta: "Come si è ripreso il nostro pianeta?" "Come si è salvata l'umanità dalla catastrofe che incombeva?". Giver non si arrendeva e proponeva la domanda ogni notte, appena prima di dormire, ma lì cadeva il silenzio, ed allora il piccolo si addormentava sperando di sognare una risposta. Anche all'Hangar sembrava essere diffuso questo segreto. Il piccolo umano voleva riuscire ad inserire sul suo quaderno la risposta a questo mistero.

La riapertura dei servizi dopo la pausa estiva coincide in tutto il mondo con l'1 ottobre. In occasione di quel giorno speciale, gli abitanti del Distretto 9 si riuniscono, dopo cena, al Teatro degli Arcimboldi, anch'esso ampliato e rinnovato. Dall'alto somiglia a una grossa crostata, per via dei pannelli solari e la forma bassa e tondeggiante. Lì, si può assistere a numerosi spettacoli di ologrammi di tutti i paesi del mondo, vedendoli danzare e cantare, tra una parete di vetro e l'altra.

Giver tiene la mano di Care ed ogni tanto la lascia, per seguire, girando tutto il corpo, lo spettacolo in movimento. Arriva il turno del suo curatore: è incaricato di tenere un discorso. Racconta nuovamente della distruzione della Terra, parlando della tossicità degli allevamenti intensivi, dell'inquinamento dato dalla produzione di massa, dell'odio diffuso, dei conflitti tra i paesi ed aggiunge: "così, della carta buttata a terra o l'ennesimo sacchetto lasciato affondare nell'acqua hanno innescato l'Effetto Farfalla che in poco tempo ha condannato l'umanità alla sua rovina, ma la Terra non ha mai meritato di morire.". Uno scrosciante applauso da tutto il mondo invade la stanza. Nell'immediato momento dopo, Giver, nella sua altezza da umano undicenne, alzò la voce per essere sicuro di farsi sentire: "ma che è successo dopo? Perchè voi adulti siete così intrappolati nelle atrocità del passato? Il nostro mondo è bello! Perchè non pensare a come renderlo ancora più bello?". Il silenzio rimbalzò su tutti i vetri, in ogni paese del mondo. Nessun bambino e nessun adulto disse niente. Giver era arrabbiato, ma dentro di sé cominciò a convincersi che nessuno sapesse la risposta. Forse si trattava di un'amnesia collettiva, forse era stato necessario dimenticare. Quella notte del primo Ottobre 2031 andò a dormire sentendo addosso la silenziosa rassegnazione del mondo.

Oltre il quartiere Bicocca, oltre il soffitto alberato delle sedi universitarie, oltre i confini del cielo ed i bordi della Terra, vi era un certo fermento nel Comitato Intergalattico. "L'umano vuole sapere" disse il presidente del Pianeta Norke. "Vedrete che si rassegnierà, prima o poi" rispose Geehrkl dal

pianeta Wender.

Lolaya, però, rimase in silenzio. Aveva deciso che avrebbe tradito l'intero progetto della galassia, perchè quel piccolo umano meritava di sapere, dopotutto la prova l'aveva superata, no?!

Giver stava sognando di accarezzare alcuni cavalli quando sentì nelle orecchie come un ronzio che fece scappare via i puledri. Apparve una nube colorata, sembrava un ologramma. Poi una voce strana - aliena - cominciò a parlare e lui si stupì di comprenderla. "Ora sei l'unico, piccolo. I tuoi amici ed il tuo Curante, non sono chi credevi. Fai bene ad essere esitante. La Terra è caduta nel 2022 e di esseri umani ne sono rimasti poco più di due. Embrioni congelati, in attesa di essere nati. La Terra è popolata da una dolce menzogna: vivi con androidi che sono umani perfezionati, ma non perfetti. Le emozioni e la limitatezza fisica permettono che essi vivano e che il mondo non finisca. In soli dieci anni, grazie a questi corpi e queste menti hanno salvato la Terra, non si poteva fare altrimenti. Questa è considerata una Meraviglia dell'Universo, erano gli umani a rovinarla, è giusto che tu sappia adesso.

Introdurremo degli umani, piano piano. Tu sei il primo, possiamo ridare la Terra ai suoi abitanti, ma solo dopo aver ristabilito l'equilibrio e cresciuto menti brillanti. Tu sei la dimostrazione pura del condizionamento. Tante anime come te permetteranno il cambiamento."

Giver aveva ricevuto in sogno le risposte, come aveva sempre sperato. Al risveglio era felice di essere il primo umano condizionato.

Testameno di un assassino

ANGELO FERRO

1 Ottobre 2031

"Figlio della Cicala e dell'Olivo,
nell'orto di qual Fauno
tu cogliesti la canna pel tuo flauto,
pel tuo sufolo doppio a sette fóri?"

Risuonano nelle mie tempie come uno spettrale eco questi versi, d'un lato dolci poiché rimembrano i dí in cui anch'io coglievo canne per creare flauti e intigevo penne di tarabusino per comporre poesie e aspirare a una solamente così chiamata immortalità, d'altro canto sono apocalittici e presagenti guerra, come la poesia stessa cui son tratti.

Ormai sono già sette anni dal golpe che vide il Capitano e il suo dittatoresco partito arrogarsi poteri che non gli pertinevano, esautorando Parlamento, Governo e Magistratura ispirato a suo dire, non all'abominevole operato del Duce Mussolini, ma a quello più illuminato del Princeps Ottaviano Augusto, ma i tempi sono ben diversi. Già, poiché una muraglia di due millenni ci dirime, costituita di progressi sociali e scientifici come mattoni poggiati faticosamente uno ad uno dal tempo, e ora in nome del Dio Denaro è crollata e parrebbe per sempre, ma oggi il suo pontefice cadrà come la stessa che ha agamennoneicamente abbattuto.

Infatti or passeggio nel quartiere di Bicocca ove oggi terrà comizio e nuove favelle all'inconsapevoli genti racconterà in un brusio di chi non sa e in un calpestio di chi non vuol sapere; quivi, palazzi ch'eran rossi or son grigi, e la multietnica collina dei ciliegi, unico locus amoenus nell'antica metropoli milanese, dove quando ero fier studente scrissi più di mille carmi e suonai tribali ritmi col djembe mio donatomi dal grande maestro Shibashi, è stata piallata per dar luce a una caserma o forse più per il semplice umano gusto di far del male alla natura, che ancora ci accoglie nel suo grembo materno. Io ho accolto invece in me il suo inclite ed arboreo desiderio di rendere giusto ciò che è giusto e morto ciò che è sbagliato, e rosa i tramonti e una luna a queste notti illuni da tempo immemore, giacché da troppo perdura l'ignobil seppur osannato matricidio.

Questa sera il tempo finirà, per me e per il Capitano, e per tutte le esperibili e mote cose che saranno immote, così le nuvole si fermeranno in cielo copiando il fiume che smetterà di inseguirsi, e la lucertola che smetterà di danzare, e il fuoco che smetterà di annerire i legni e di giocare con l'aria, e il cervo che smetterà di attingere da fonti sacre ormai imbevute di veleno, e la folgore che smetterà di brillare, così gli argentei occhi della mia amata e così la saggia e fresca neve delle Dolomiti.

Più fresche le mie parole nella sera ti sien, e spero attutiscano il clima di roventi anni di scoppiettii, inquinamento, tensioni e guerre civili da cui Thanatos solo ha tratto profitto e che hanno visto trionfare l'odio, artefatta meteora di distruzione che ti ha prepotentemente oltraggiato, vestendo i tuoi abiti e raccontandosi come tua speculare immagine. Ed è nei tuoi umili e puerperi panni che ha sedotto il popolo in un oscuro rituale che sa di morte ogni qualvolta che viene celebrato, ingannando chi di te ha bisogno, o rorida e smeraldina libertà. E cosa rimarrà di me quando le fiamme degli inferi congeleranno e l'Acheronte rientrerà nel profondo alveo suo portando con sé il dolore che ha inondato il mondo, solamente rimarrà l'inchiostro con cui ho inseminato pagine in onore della Musa e laudato l'universo per averti creato di una sostanza insolubile poiché anche il più tetro dei mitridatici liquidi non può scioglierti nel cuore di chi ti ama, e Te! O virente totem di speranza, Te, Ècate, sola lascio alle piante mie figlie e canterai le mie preghiere loro, mentre rivolte verso il tuo rin vigorito bagliore che ha colmato il vuoto della notte ghermiranno ogni qual più millesimale quanto di luce per vincere le tenebre.

Or ora mi sovvien l'istinto claustrofobico di dirigere flotte al nemico, di abbracciare l'orizzonte cieco degli eventi e di sotterrare finalmente il djembe con cui ho spiato l'impalpabil nume. Or ora fanciul venusto che come me hai gittato le canne, sono pronto a saettare i longilinei archi di legno della flèssile avellana.

Fratello e sorella

NICOLÒ MACALLI

Il sole inebria l'asfalto e scolpisce due figure. Stanno attraversando il vialetto rosso che dalla stazione ferroviaria scivola, accompagnato dal metallo sonante delle rotaie del tram, fino al piazzale di uno degli edifici più imponenti del campus. Le due figure bevono a grandi sorsi il caldo di questo mattino autunnale. Si direbbero fratello e sorella, le due figure, nonostante rappresentino un accostamento ambiguo. Imperfetto, per così dire. Fratello e sorella, dunque, che il dolce e severo gioco della vita stabili che si incontrassero non molti anni fa, passeggiano tranquilli calpestando le foglie nerastre che si frantumano e crepitano. Lui è il più lento dei due, avanza con la testa bassa; il respiro pesante gli conferisce un'aura di raffinata tristezza, ma il suo sguardo, brillante e minaccioso, non lascia dubbi circa la reale spensieratezza che custodisce nell'animo. Lei è un miracolo di bellezza. La fattura delle labbra azzurrine e intelligenti straordinariamente s'intona alla sua andatura lieve, al modo arcano in cui il vento del mattino stuzzica i suoi capelli. Certamente è più stupenda oggi di quanto non lo fosse il giorno in cui il fratello che oggi le sta accanto, ammasso informe di peli, basso e grave, si innamorò di lei. Pare ovvio che non le rivelò mai i suoi sentimenti: la distanza che separa eternamente certe creature occupa un posto d'onore tra i vuoti ineluttabilmente incolmabili che dominano i frutti più intelligenti della terra. Lui e lei, lei e lui. Non molti anni sono passati da quando si incontrarono. Ora è giusto che il lettore lo venga a sapere: dieci anni hanno sibilato e strisciato e suonato da che l'ammasso di peli e la bella dalle labbra azzurrine si sono incontrati per la prima volta. Lei era solo una studentessa, mentre oggi ha finito il dottorato e si prepara alla prima lezione in qualità di docente. Lui non ha combinato molto, ma ha sempre avuto un cervello di primordine. Basti sapere che, tra i due, chi non ha mai avuto bisogno di più di uno sguardo per capire cosa celasse una lacrima è proprio lui. Ora i due hanno accelerato il passo, quasi sospinti da ricordi che facciano vivere per l'ultima volta una passione. Non sembra più che camminino: appaiono più che altro come fantasmi bucati dalla luce di un mattino d'ottobre, levitanti in mezzo al coro annoiato di chi passa di fianco a loro lungo il viale. E il viale finisce. Senza accorgersene i due sono arrivati ad una delle tante panchine di cemento che popolano il piazzale come inutili monumenti sfregiati, si sono seduti a poca distanza l'uno dall'altra. Nell'aria ingrassa nauseabondo un odore di olio e carta stampata.

"Non è cambiato molto dall'ultima volta," sbadiglia lui.

"Mi viene da vomitare."

"Tanti piccoli idioti che corrono senza motivo. Non ne ho mai visto uno che sbattesse la testa, che peccato."

"Quindi ero anche io una piccola idiota?" chiede lei dopo aver fatto un mezzo respiro, "Oddio, ho una nausea tremenda."

"E chi dice che non lo sei ancora?" lui ride, sembra spassarsela con poco.

"Sai cos'è cambiato? Tu. Sei grasso come un maiale, Chinaski."

"Sei l'unica che mi chiama ancora così. Questo, tra noi, non è cambiato."

"Mi viene da vomitare."

"Passerà. Ti passava cinque minuti prima di un esame. Tra un quarto d'ora, non appena metterai piede in aula, sarà tutto finito. Di' un po', hai qualcosa di buono per me? Quella cosina unta che tieni nel sacchetto..."

Lei tira fuori dalla borsa un pezzo di carta, dal quale estrae un boccone carnoso che prontamente gli infila in bocca. Poi appoggia il sacchetto pieno di altri bocconi sul bordo della panchina.

"Pollo," si lecca i baffi lui.

"Io credo che invece siano cambiate parecchie cose dall'ultima volta che ci siamo seduti qui."

"Perché negli ultimi due anni non sei mai passata a trovarmi?"

"Sono stata molto impegnata."

"Lo so. Scusa accettabile. Ma io ci rimango male lo stesso."

"Lo so."

"Dunque cosa è cambiato?"

"I sogni che faccio. Le mie abitudini alimentari. Il sesso."

"L'autoerotismo?"

"Stamattina in doccia mi sono eccitata. Sai a cosa stavo pensando? Allo studente di psicologia che si è dato fuoco in aula lo scorso anno."

"Ne ho sentito parlare. Era un bel ragazzo?"

"Non ne ho idea. Solo mi è tornata in mente l'immagine della tanica che rigurgita benzina mentre lui la scuote, il liquido denso che gli percorre i capelli, le orecchie, le mani, tutto il corpo."

"Ti è tornata in mente? Tu eri lì?"

"No, hai ragione. Ho sbagliato parole. Diciamo che ho ricreato la scena partendo da zero. Dopo essersi imbevuto ben bene della sostanza infernale, ha acceso un fiammifero."

"Un fiammifero. Che poesia."

"Urlavano tutti quanti."

Lui s'ingozza con un paio di bocconi di pollo. Lei sembra più rilassata, non ha quasi più la nausea.

"Scrivi ancora poesie, Chinaski?"

"No. Forse hai ragione tu. Sono cambiate tante cose."

Il vento autunnale di questo mattino inaugura un valzer, dispone le foglie in un'ordinata coreografia. Non è corretto affermare che questi due si siano incontrati dieci anni fa; piuttosto si sono trovati. Come tutte le storie che hanno un buon inizio e una pessima fine, si sono trovati per caso. Labbra azzurrine camminava a pochi dal suo edificio quando vide ammasso di peli che dormiva su un marciapiede. Quelli come lui di solito non li degnava nemmeno di uno sguardo, ma dopo che si fu svegliato ed ebbe pronunciato alcune parole che entrambi poi si dimenticarono, lei si rese conto immediatamente di trovarsi di fronte ad un essere non comune. Era ciò che per tutta la vita aveva desiderato: un essere non comune. Continuarono ad incontrarsi per tutto il tempo che lei frequentò l'università. Poi lei sparì. Fratello e sorella smisero di essere tali. Oggi una forza cosmica a stabilito che le due anime si incontrassero di nuovo. Eccola, lettori, lei, bella come non mai, che scende dal treno, fa due passi e si trova di fronte lui, l'essere dallo sguardo più vivo e malinconico che abbia mai incontrato. Si intendono senza dirsi una parola, entrambi decidono percorrere l'uno in fianco all'altra quel vialetto rosso che tante volte, qualche anno prima, avevano attraversato. Le viene da vomitare, cari lettori, ma non sapremo mai se sia per il primo giorno di lavoro o per via di una parte di cuore ritrovata. Il silenzio d'ottobre medita tutte queste cose, mentre studenti, insegnanti e altro personale del campus, venditori di libri e di panini e di patatine fritte, automobilisti, muratori e salarymen fanno rumore.

"Sento che sto per morire."

"Davvero non scrivi più poesie?"

"Non so se te l'ho mai detto, ma avevo sei anni e mezzo quando ci siamo incontrati per la prima volta."

"Non stai per morire davvero."

"Io credo di sì, e credo che il destino ci abbia fatti incontrare ancora una volta. Giada..."

"Che c'è?"

"A che ora cominci?"

"Alle dieci e trenta."

"Allora devi andare. Questa squisitezza me la lasci? Non si è mai vista una professoressa che va in giro con dei bocconcini di pollo unti nella propria borsa..."

"Sai, li ho portati apposta per te. Era come se lo sapessi, ieri notte, prima di addormentarmi, sapevo che oggi ci saremmo incontrati. Tu lo sapevi? Per questo te ne stavi a due passi fuori dalla stazione?"

"No. Io non lo sapevo. Ma è stato bello lo stesso."

Lei si alza, e mentre si allontana dalla panchina pronuncia queste parole:

"Non morirai, Chinaski."

"Addio," miagola lui. Con un balzo scende dalla panchina, atterrando con le quattro zampe sul brutto cemento del piazzale. Afferra con la bocca il sacchetto di carta unto e stropicciato, poi si allontana nella direzione opposta a quella presa dalla bella giovane dalle labbra azzurrine. Il suo manto nero scintilla nel sole straziante di ottobre. Una forza cosmica proveniente da chissà dove stabilisce che nella mente gli si condensi una poesia:

Ho lasciato che il fiore più tiepido

Del mio giardino

Sfiorisse. Ho peccato,

Ma non provo vergogna.

Un giorno in Bicocca, dieci anni dopo

BEATRICE MULA

Tra gli alberi e le strade un fresco venticello autunnale comincia a portarsi via le prime foglie che si staccano dagli alberi e cadono a terra, Carlo e Giulia con gli zaini in spalla, procedendo a passo deciso ma non frettoloso, si lasciano alle spalle la stazione di Greco Pirelli mettendo piede, dopo diversi mesi, nel quartiere di Milano-Bicocca rivedendo così la loro amata università. È mercoledì 1 ottobre 2031 e i due ragazzi si stanno accingendo a concludere il quinto e ultimo anno di università: oramai sono al secondo anno della magistrale ed entrambi si laureeranno a luglio; Carlo in Applied Experimental Psychological Sciences e Giulia in Biotecnologie industriali. Camminando all'ombra dei rigogliosi alberi, i due portano avanti la conversazione iniziata sul treno, e com'è normale fare quando si torna in un luogo dopo un certo periodo di tempo, si guardano attorno con maggiore curiosità del solito salutandoli con lo sguardo i familiari muri degli edifici universitari; la maggior parte di questi colorati da bellissimi murales cattura-CO2 dipinti qualche anno fa in quasi tutto il campus. Un nuovo anno accademico sta incominciando e il quartiere attorno a loro è in fermento: ragazzi che si salutano come se non si vedessero da parecchio tempo, lavoratori che si dirigono a passo svelto verso gli uffici, studenti che sfrecciano a bordo dei loro monopattini elettrici, alcune ragazze su una panchina che chiacchierano animatamente, persino i residenti dai balconi delle loro abitazioni sono più attivi del solito tra mamme che stendono velocemente i capi appena usciti dalla lavatrice e bambini che si preparano per andare a scuola. In quel clima, si sente solo il vociare delle persone, le biciclette e il leggero sibilo dei mezzi di trasporto elettrici; di macchine a benzina ne sono rimaste poche in circolazione soprattutto in questa parte di Milano: il progredire della tecnologia che ha permesso la costruzione di macchine elettriche sempre più economiche, gli incentivi economici, la massiva campagna per l'installazione di isole del bike-sharing e colonnine di ricarica portate avanti anche grazie ai fondi dell'UE, che nel 2020 si era prestabilita i Sustainable Development Goals da portare a termine entro il 2030, hanno favorito la transizione ecologica. I due ragazzi stanno attraversando "Piazza della Scienza" quando Carlo interrompe bruscamente la conversazione esclamando: "Guarda quanta gente, mi mancava quest'atmosfera! Chissà se gli altri sono già arrivati", entrambi non vedono l'ora di salutare i colleghi dopo la pausa estiva e Giulia aggiunge: "Penso siano nella Piazzetta Difesa delle Donne, andiamoci così li salutiamo e poi ci rechiamo in aula". Tra una battuta e l'altra, osservando i bar pieni di persone che fanno colazione, raggiungono l'ingresso di U7, piacevolmente sorpresi da quello che trovano: un gruppo di studenti attorno ad un compagno con la chitarra, canta, alcuni stanno riempiendo le borracce dalla fontanella apposita, altri ancora, seduti ai tavoli, hanno già acceso i PC collegati ai caricatori che funzionano grazie ai piccoli pannelli fotovoltaici; Giulia e Carlo salutano qualche conoscente e dopo aver posato a terra gli zaini si mettono ad aspettare i loro amici. Questa volta è Giulia che inizia a parlare di punto in bianco: "Quante cose sono cambiate dalla prima volta, ma ti ricordi com'era il campus dieci anni fa?", Carlo si ricorda bene, il giorno della laurea di sua cugina e del fratello di Giulia fu una giornata di festeggiamenti in cui i due ragazzi, allora quattordicenni, misero piede in università per la prima volta, da quel momento le cose sono cambiate parecchio: tutto si è fatto più ecologico e colorato, più alberi e zone verdi, più servizi e corsi di laurea, ricorda perfettamente quante persone ancora utilizzavano le bottigliette di plastica nonostante la rivoluzione delle borracce e fontanelle fosse già iniziata, per fortuna ora è la prassi. Proprio nel 2021, esattamente dieci anni fa, veniva posato il primo mattone di quello che sarebbe poi diventato U10, lo splendido dipartimento innovativo che ha permesso a centinaia di studenti di seguire le lezioni all'aperto, studiare a contatto con la natura e avere un vivaio e un Bio-Lago con diverse specie animali a due passi dagli edifici; quello stesso dipartimento sarebbe diventato il preferito dei due ragazzi e dei loro colleghi sin dal primo giorno da matricole in Bicocca. La nascita di U10, denominato "Logos", ha ispirato molti altri atenei in giro per l'Italia: negli anni successivi parecchi hanno introdotto questa novità, la voglia di ripartenza dopo la terribile pandemia di Covid-19 era tanta. Mentre Giulia e Carlo ne discutono assieme con un po' di malinconia tipica di chi sta per concludere un lungo e importante percorso, ecco spuntare dalla cima delle scale: Matteo, Daniela, Paola e gli altri amici. Il ritrovo del gruppo è emozionante, la maggior parte di loro non si vedeva da mesi: si scambiano abbracci, battute, si aggiornano per qualche minuto raccontandosi le mirabolanti avventure estive fino a quando giunge il momento di dividersi nei vari dipartimenti ed incominciare le lezioni; "Mi aspettano ore di analisi delle molecole con la VR, non vedo l'ora!" esclama entusiasta Giulia. Matteo, in corso con Carlo, annuncia invece le due ore con il loro professore preferito: analizzeranno i potenziali evocati del cervello grazie ai diversi EEG portatili di ultima generazione messi a disposizione per le lezioni più pratiche. Si salutano dandosi appuntamento verso l'una per pranzare tutti assieme come hanno sempre fatto. Dirigendosi verso U3 Daniela e Giulia discorrono di quanto siano cambiati persino i programmi delle lezioni rispetto a dieci anni fa, l'utilizzo di realtà virtuale e realtà aumentata per l'apprendimento è diventato quotidianità, l'aumento dei laboratori in Ateneo ha favorito l'incremento delle attività laboratoriali e in generale c'è stata una grande rivoluzione persino nelle parti più teoriche dei programmi per renderli il più interattivi possibili e applicabili alla realtà e al futuro mondo del lavoro. Il tempo vola, tra teorie psicologiche, molecole e persino complesse equazioni e arrivata l'ora di pranzo! Carlo e Giulia con i loro amici si recano in uno dei tanti locali multietnici presenti nel quartiere: per questo primo giorno decidono di prendere del thailandese take-away da mangiare su uno dei prati dei numerosi spazi verdi, come tanti loro colleghi stanno facendo in questa giornata autunnale dalla temperatura mite. Mentre Carlo annuncia che il giorno seguente avrebbe ordinato al messicano e poi cambiato Paese a livello culinario per ogni giorno della settimana, godendosi appieno i diversi locali con piatti di ogni parte del mondo, a Paola viene in mente che è da tanto tempo che non si recano assieme al Bicocca Village per sfruttare il pomeriggio ancora non occupato dallo studio. Tutti accolgono la proposta con gioia e attraversando "Piazza dell'Ateneo Nuovo", superano l'ingresso di U6, muovendosi verso quella parte di quartiere la quale, una volta giunti, scoprono essere in festa per il nuovo anno accademico. Musicisti che suonano, bambini che corrono da una parte all'altra salendo sulle giostrine installate appositamente per l'occasione, bar e locali che fanno promozioni, artisti di strada che si esibiscono, il cinema che fa un'intera giornata di sconti; ce n'è per tutti i gusti e i ragazzi si godono il pomeriggio con spensieratezza come non facevano da un po', la vitalità del quartiere è davvero contagiosa. Loro malgrado arriva il

momento di tornare a casa, il loro ultimo primo giorno di università si è appena concluso, si salutano e una volta sul treno silenzioso e puntuale, Giulia osserva il quartiere Bicocca da una prospettiva più ampia e mentre il mezzo, dolcemente, si mette in movimento, un sorriso le spunta sulle labbra: “Che meravigliosa giornata di università, voglio godermi la Bicocca e tutto il quartiere fino all’ultimo secondo!”.

MindON activate

DAVIDE RINALDI

Input: None

Input: None

Input: MindON metti musica!

Input: [Goin' down – The Monkees]

Input: Sock it to me!

Sono sceso a Ca' Granda colpa della propaganda
sulla metro tutta piena di pubblicità a catena
e ora quanti metri devo farli tutti a piedi
quando arrivo in Bicocca mi sentirà!
Ma che dirà? ...go down! Go down!

Come dieci anni fa passavo sempre per di qua
guarda lì c'è casa mia come quand'ero andato via
la pizzeria di via Pianell il viale se l'è bel
e il semaforo che s'imbarazza e diventa rosso.
Ma ora è verde... verde! Go down! Go down!

[Strumentale] Adesso inizia il rally di viale Fulvio Testi! Se ricordo bene, ogni volta che scatta il verde, si scatena una mandria di fuoristrada... Ma 'ste auto che ripartono senza fare rumore? Sono io sordo o... Ah, giusto! Sfido, ormai sono tutte elettriche! Ai tempi quando sgasavano le sentivo pure con le cuffie. Le cuffie! Che roba assurda! Come si faceva senza MindON? Molto più comodo.

Se prendessi la traversa poi potrei girare a destra
aspetta ora è un po' diversa o forse me la sono persa
ecco un Carrefour virtuale me lo ricordo tale e quale
ma ormai manca ANTIVIRALE PANDEVIA! STANCO DELLA SOLITA STORIA? No ancora pubblicità ma perché PROTEGGITI CON PANDEVIA! CONTRO OGNI VIRUS ma basta SARS-COV-2, SARS-COV-3, SARS-COV-4 zittati mutati DI' STOP AI VIRUS appunto fermati stop DI' SÌ A PANDEVIA l'unica è skippare E SCONFIGGI IL VIRUS CHE È IN TE peccato perdere un pezzo di canzone NELLE MIGLIORI FARMACIE

Input: Skip

...Now the sky is getting light e ciò non l'avrei detto mai
la Collinetta dei Ciliegi l'hanno spianata coi parcheggi
vedo alti davanti a me l'U due quattro uno tre
Altro che Bicocca Green, qui tutto è rosso vespertin
Guardando in alto noto che... qualcosa brilla sopra me
Che strana cosa da pensare, sembra una piramide sul mare
tutta di vetro, che sovrasta Piazza della Scienza
e splende in alto! Goin' down!
Come essere tornato a casa.
Back back back: back home!
Goin' down, back, back, back...

External input: Ue becco!

Input: MindON pausa.

Output: Ma guardalo! Come va, giargiana?

External input: Tutto a posto! Ehi vedo che usi MindON! Cosa stai mindando?

Output: Adesso condivido... attiva il tuo mindware. Come lo hai chiamato?

External input: Indovina un po': G.!

Output: Ah ah grande! Si vede che ci intendiamo, io l'ho chiamato C.!

External input: E tu? Come te la passi?

Input: MindON condividi con dispositivo G.

Input: MindON metti musica.

Input: [Man of constant sorrow – The Soggy Bottom Boys]

Output: In constant sorrow da un po' di giorni.

External input: Ma... come mai? Quando mi hai chiamato

pensavo che... volessi tornare

A trovare il posto che per dieci anni

lasciasti qui, ad aspettare

(Lo lascio lì, ad aspettare)

Output: Eh... più o meno è circa così o meglio,

se torno qui, un motivo c'è.

Ti ricordi di... quel racconto che

a quattro mani, scrivemmo noi?

(A quattro mani, scrissero loro)

External input: Certo, che domande! Sì che mi ricordo

un bel lavoro, soltanto che...

non ce lo pubblicarono anche perché forse

una scena era... troppo realistica

(Quella scena era un poco hot)

Output: Beh, sorvoliamo... forse questo racconto

lo apprezzeranno, da qui a dieci anni!

Ma il punto è che un lavoro simile

dobbiamo fare ora io e te.

(Devono fare qualcosa di strano)

Output: Io so che tu sei da poco diventato

il nuovo Rettore dell'Università.

Anche io ho fatto carriera:

sono il CEO di GoldenShore.

(l'industria del cemento GoldenShore)

External input: Aspetta ma allora è un incontro formale?

Input: MindON pausa.

Output: Beh insomma dipende da cosa intendi con "formale", ma sì. Vado dritto alla questione. Hai presente la privatizzazione delle università statali?

External input: E come no? Anche la Bicocca è stata privatizzata, ormai da un anno. Il proprietario si chiama... Tagomi, mi sembra...

Output: ...che è anche il proprietario della GoldenShore. Il fatto è questo: ormai il quartiere è al centro dell'area metropolitana Milano-Sesto-Monza, e i vertici della regione stanno cercando di clusterizzare il più possibile le sedi delle grosse industrie in città. L'ideale sarebbe costruire un grattacielo qui in zona, ma c'è di mezzo l'Università...

External input: E quindi?

Output: E quindi chi costruisce il grattacielo - la GoldenShore, appunto, che io qui rappresento - deve anche provvedere allo sgombero.

External input: Cosa? Quale sgombero? Io non ero stato informato...

Output: Per forza, non è il Rettore a decidere, ma il signor Tagomi. Comunque l'Università va demolita. Provvederemo a dirottare tutto su una location più appropriata - da definire.

External input: Cosa... cosa? Non ci posso credere...

Output: Dispiace anche a me, credimi. Comunque la GoldenShore ha bisogno del tuo aiuto. Sai come fanno gli studenti no? Se gli gira, si mettono a protestare, fanno casini... ecco perché tu devi parlargli e spiegare che il trasferimento è una cosa giusta... usa le solite belle parole: noi abbiamo a cuore la vostra preparazione, aule migliori per lo studio, per le relazioni umane... eccetera, eccetera.

External input: Ma ti rendi conto di cosa stai dicendo?

Output: Perché?

External input: Cioè tu sei d'accordo nel distruggere un'Università? Quella dove tu stesso hai studiato! Dove noi abbiamo studiato insieme! E per cosa?

Per soldi, per la carriera?

Output: Beh insomma...

External input: Cosa ti hanno promesso? Perché ti sei sottomesso a ciò?

Output: Stai calmo.

External input: Per sete di potere? Per pazzia? Perché?!

Output: Adesso esageri! Che male c'è? L'università è di mattoni. Cemento. La costruisci. La butti giù. La monti e la smonti. Cos'è, sei affezionato a un mucchio di sabbia intonacata?

External input: Come fai a non capire? Tu e la tua società di idioti state per abbattere non solo l'università, ma... l'Università. Cioè, tutti quelli che ci ruotano attorno. Che la vivono. E per cosa? Per niente! Cosa ci può essere di buono nel distruggere ciò che dovrebbe costruire il nostro futuro?

Output: Dimentichi la pace nel mondo.

External input: Eh?

Output: O la storiella del mondo migliore, o altre scemate come queste. Ma non è meglio che te le tieni da propinare agli studenti? Loro magari se le bevono.

External input: Storielle? Agli studenti? Ma vaffan-

Contact input: # SOCK! #

Output: sbewwxarxqlll aah! Che sbwotta ahi ahi

Input: Sock it to me! Floatin' down the river...

Input: MindON... stop. Anzi...

Input: MindON deactivate.

.

(Quanto silenzio attorno a me.)

(Selciato. Rotaie del tram.)

(La Piazza è vuota... dove sono tutti?

Dove sono io?)

(Alzo lo sguardo. La Piazza trasparente
è sopra di me. Vedo qualcuno al suo interno.)

(Ragazzi che giocano a palla con il sole.)

(Studenti che sfogliano nuvole e scrivono nella pioggia.)

(Umanità che tocca il cielo con la punta del naso.)

(... e se non stessi sognando?)

Il diario di Kupala - Breve Storia di una ragazza bielorusa

TATSIANA ROHAVA

Primo di Ottobre 2031

Caro diario, anche oggi, come d'altronde ogni giorno, mi chiedo perché ti scrivo, non mi piace scrivere su questo vecchio e polveroso libro ingiallito, soprattutto non vedo il motivo di lasciare una traccia dei miei pensieri, anche se un giorno, forse potranno servirmi.

In tutti i casi, oggi credo sia iniziata l'università, sono ancora al primo anno ed in tre sono riuscita a passare un solo esame, mi chiedo perché continuo a perseverare su questo percorso idiota. Non voglio fare la fisica, non ci capisco neanche chissà quanto su tutta quella roba delle funzioni, dei differenziali o perché un professore spari palle di cannone da un fucile giocattolo.

Nessuno mi obbliga? Beh sì e no, diciamo che se non frequento mi rimandano a casa, le politiche migratorie sono peggiorate nell'ultimo decennio. Se una volta erano poco inclusivi, ora lo sono ancora di meno.

Mia madre voleva che diventassi un'insegnante d'asilo, ma non mi vanno molto a genio i bambini, mio padre era un uomo all'antica e ha sempre voluto che mi sposassi giovane, che avessi dei figli e che mi dedicassi alla casa come una perfetta moglie. Ecco non ho la benché minima intenzione di sposarmi a 25 anni, tanto meno ad avere dei figli, sono contenta di godermi appieno la mia libertà in un paese occidentale...

Non sto uscendo fuori tema! Forse un pochino, ma parlare dell'Università non fa per me, le aule sono praticamente tutte uguali, per non parlare degli studenti che anno dopo anno sono sempre di meno e sempre più uguali. Altro che stereotipo, un magnifico stampino in cui tutti si ripetono di continuo.

L'assurdità più grande l'ho vista quando presentandomi a lezione, una delle tre volte in cui vado durante la settimana, incontrai alla cattedra un mio ex, che iniziava le sue prime lezioni. Sono forse io vecchia? Oppure è il mondo che va avanti senza accorgersi che sono rimasta indietro?

Scrivere in questo modo è completamente una perdita di tempo, in un paese dove ormai la carta non esiste praticamente più, ogni studente lavora o da pc o dalle tavolette elettroniche. Non c'è neanche da contare quante volte, allungando l'occhio, vedevo qualche bravo ragazzo che invece di seguire, cosa che sicuramente io facevo, si fermava su uno degli innumerevoli portali pornografici che ormai girano come fossero caramelle. Non che abbia da criticare qualcosa a quelle donne che lo fanno come mestiere, anche io so come divertirmi alle volte e penso anche che spesso abbia pure un pochino esagerato. Molte delle volte in cui mi ero divertita troppo, ironicamente non le ricordo, troppo alcol o forse quello che ci mettevamo dentro.

Diario non sono una così brava persona, e non mi va neppure di cambiare, forse l'università, credo si chiamasse Bicocca, continua a migliorare e forse sono io che non riesco ad apprezzarlo appieno. Il mondo è davvero una nostra rappresentazione? Vorrei e spero di no, altrimenti l'uomo sarebbe più che estinto.

Diario impiccione sai che faccio fatica anche a ricordare i soffitti, non che abbiano chissà quale importanza, però le luci con i postumi erano troppo forti, per non parlare di quelle dei proiettori da parte di qualche insegnante fin troppo tecnologico.

Chissà se imprecano tutti quei professori che non riescono ad utilizzare appieno le lavagne di nuova generazione, secondo me finiscono spesso per bestemmiare dentro di loro, così tanta capacità e conoscenza, e finiscono per perdersi in tecnologia di fin troppo facile utilizzo.

Sai, vecchio diario, a volte quando mi porto qualcuno a letto mi scruto allo specchio e finisco per guardare quasi sempre il riflesso di uno degli edifici accademici, non so quale sia, o di che facoltà però sono certa che sia lì per giudicarmi a distanza. Chissà cosa avrebbe da dirmi quel vecchio edificio rosso se potesse parlare, anzi forse meglio non saperlo...

Quattro di Ottobre 2031

Non voglio più presentarmi a lezione, mi sono stufata di perdere tempo, non capisco perché non ho mollato tutto già da un pezzo.

Stasera, brutto e vecchio diario, voglio farmi del male, finire a fare qualcosa di cui sicuramente mi pentirò, non che me ne possa fregare molto considerando che morirò giovane molto probabilmente...

Undici di Ottobre 2031

È una settimana che ho smesso di presentarmi a lezione, ed è da un paio di giorni che non smetto di vomitare, sarà stata colpa di tutte quelle salse messe sul kebab comprato all'angolo...

Quindici di Ottobre 2031

Che bello! Oggi sono svenuta in piazza per la difesa delle donne, pensa te l'ironia. Mi sono risvegliata in ospedale e tra un medico e altro che passava dando ordini alle infermiere di turno, sempre indaffarate tra un catetere ed una epidurale, mi sono messa a vomitare su un giovane tirocinante che stava mettendomi la flebo.

Indovina un po' diario idiota, sono affetta da immunodeficienza, come se non ne avessi abbastanza di deficienza. Mi hanno anche detto che tra otto mesi dovrei diventare mamma.

Io?! Madre?! Ma che scherziamo, tra un pianto e l'altro vorrei solo dormirci sopra...

Sedici di Ottobre 2031

Ho visto tutto grigio fin da quando ho memoria e forse il mondo non è mai stato così brutto, era brutta la mia vita e volevo che lo fosse anche quella degli altri, quasi come se fosse una consolazione per la sfortuna. L'università, credo che fosse l'unica che veramente ed indirettamente mi stava salvando, ma io le ho voltato le spalle, ho sputato a ridosso di una opportunità per avere una vita migliore. Okay avrei dovuto impegnarmi, però ci sarebbe stata una qualche luce alla fine del tunnel, ma tutto è finito per andare a rotoli. Io che ho giocato a fare la ragazza grande, non ho fatto altro che rimandare il dialogo con la mia fanciullezza, io che ambivo alle passioni e agli sbagli degli adulti, sono finita per perdermi in un mare di amarezza e problemi. Ho agognato per troppo tempo l'abisso, e ora che ci sono vicina, vorrei cogliere l'opportunità per salutarvi e ringraziarvi della vostra attenzione, semmai qualcuno un giorno leggesse il divario di una povera scema che ha voluto bruciare le tappe.

Università Bicocca spero mi attenderai nella prossima vita, perché in questa io non ti meritavo...addio...

Il tempo di un caffè

MARCO SANSEVERINO

Mi trovo davanti al teatro, quello degli Arcimboldi. Sono qui da cinque minuti ormai e il mio vecchio amico Gianluca ancora non si fa vivo, temo ne dovranno passare almeno altri 5 di giri d'orologio, non ricordo una volta in cui si sia presentato in orario. L'attesa qui sembra infinita, siamo ad Ottobre ormai e le calunnie dell'estate sono appassite, ma qui, davanti al teatro, sembra che il quartiere si sia fermato al primo di Luglio. Mi levo il giacchetto già che ci saranno 25 gradi, il sole batte come quello di Ferragosto e si riflette sui mattoni rossi delle palazzine che sembrano ai miei occhi indispettiti, dei forni a cielo aperto. Il quartiere è pulito, non ci sono nemmeno le foglie arancioni sui bordi dei marciapiedi, si muore di caldo, il cielo è azzurro, qui l'Autunno sembra chiamarsi Gianluca, tarda ad arrivare.

Tra la folla davanti alla stazione vedo sbucare un capo bruno, sembra lui. Alzo e agito la mano sperando mi veda e mi riconosca ma il mio, più che altro è uno sfogo di esasperazione. Odio aspettare.

Da dietro mi sento bussare alla spalla, mi giro, e lo vedo, eccolo!

-“Chi saluti?” sagacemente Gianluca.

-“Lascia stare” rispondo stanco, “Tu non cambi mai eh, come stai?” chiedo sinceramente curioso.

-“Bene, ma un po' teso, tra un quarto d'ora ho un colloquio di lavoro.”

-“Un colloquio? E il caffè che avremmo dovuto prenderci?” gli ho chiesto piuttosto innervosito

-“Possiamo fare un'altra volta” schietto “Anzi ti invito a cena da me uno di questi giorni, il caffè è sopravvalutato. Il colloquio lo farò alla Climax, la sede si trova in Viale Fulvio Testi, abbiamo tempo per parlare. Il tempo di un caffè, no?”

Forse è l'effetto del sole, arrendevolmente acconsento alle sue richieste, non ho le forze per discutere tantomeno la voglia, non ci vediamo da troppo tempo per litigare. In fondo, è sempre stato così lui, non è cambiato di una virgola.

Ci incamminiamo verso l'azienda tagliando per il campus universitario, un luogo familiare, era anche il nostro campus qualche anno fa.

-“Te lo ricordi? Sono già passati cinque anni da quando abbiamo salutato questo posto.” chiedo cercando di fare conversazione.

Lui ammicca.

-“Impossibile da dimenticare, una giornata storica” “E tu ti ricordi com'era questo posto, prima?”

-“Più che altro mi ricordo com'eri tu, come ti eri vestito il giorno della tua proclamazione.” ribatto scherzosamente.

-“Ah beh, ero come un insaccato, da quel giorno non mi sono mai più messo una camicia dentro i pantaloni, mi ha quasi rovinato la giornata quel vestiario!”

Accenno un sorriso, sono sinceramente divertito, mi mancava parlare con Gianluca.

-“Ma comunque sì, mi ricordo com'era questo posto” proseguo, “Era un cantiere a cielo aperto, sembrava di stare in una qualche sorta di cava, di miniera, giravano più operai col caschetto giallo che studenti, ho sempre voluto sapere cosa stessero costruendo, vedere il lavoro finito, ad essere sincero, un po' invidiavo chi avrebbe cominciato dopo di me l'università, si sarebbe goduto il nuovo quartiere.”

-“Vero, era sempre in rifacimento questo posto”.

Mi dà corda, a lui non è mai importato nulla di architettura, credo che non abbia mai alzato la testa in cinque anni di università per vedere cosa avesse intorno, cammina sempre gobbo, chino, paradossalmente con la testa sulle nuvole.

-“Che poi, io non ho mai capito perché. A me il quartiere piaceva così com'era, fosse stato per me non avrei cambiato niente, era bello così.” asserisce con strana convinzione.

Decidiamo di tagliare per U7, passiamo tra i furgoni Tesla che vendono i panini, sono accesi ma non fanno un decibel di rumore, sopra la scalinata con sorpresa trovo il solito striscione che da anni ormai chiede esasperatamente verità per quel ragazzo, sembra che certe cose in fin dei conti non cambiano mai. Entriamo.

Attraversiamo i portoni di vetro e rimaniamo esterrefatti.

-“Tu te lo ricordavi così?” chiedo sarcastico a Gianluca

-“Non era il mio edificio, ma comunque no, così no!” esclama incuriosito, “Sembra uno strano laboratorio all'avanguardia, come quelli dei film, è

cambiato totalmente dentro.”.

È chiaro che Gianluca sta facendo volare la fantasia, tuttavia ha ragione, è totalmente diverso; il colore rosso dei mattoni all'esterno sembra far breccia anche all'interno, infiltrandosi attraverso le porte e poi lungo tutte le pareti e il pavimento, con bande di led al neon di colore rosso terracotta. A queste strisce si alternano vetro nero ed ampie finestre, che rendono il tutto, malgrado il nero, parecchio luminoso, oltre che intrigante.

Attraversato l'atrio, usciamo da U7, ci troviamo di fronte al piazzale e quello che ci si piomba davanti agli occhi è qualcosa di emozionante. Non riesco a capire quali sono le emozioni che mi pervadono, sono conflittuali. Lo spettacolo urbano è quasi mozzafiato, come quando si osserva un tramonto dalla cima di una montagna. I palazzi sono tutti diversi e si intrecciano fra loro, come delle grandi sequoie che compongono una foresta colorata degna del più fantasioso dei romanzi. Ogni palazzo è tinto di un colore acceso ed assume forme stravaganti e particolari, ogni edificio qui sembra avere una sua personalità, e qualcosa da raccontare.

I colori della foresta urbana, riflettono la luce del sole torrido di questa giornata proprio sul piazzale che abbiamo di fronte, illuminando i volti delle persone che popolano questo sottobosco. Anche qui, la varietà non manca e da come si presentano è già possibile distinguere le varie specie.

Si possono vedere gruppi di matricole che appena fatta conoscenza l'uno dell'altro, hanno già fatto branco ed esplorano, con l'animo zeppo di aspettative verso il futuro, con la leggerezza di chi non sa che l'università è gioia e dolore in egual misura. Accanto a loro, si notano i frequentanti, sono da soli od al massimo in coppia, camminano più in fretta perché sanno già dove andare e hanno poca voglia di chiacchierare. Quasi mimetizzati in questo crogiolo, ci sono anche i lavoratori, sono quelli che hanno il passo più svelto, li riconosci subito, dalla camminata e dalla camicia. Infine, come dei divi ad un gala, non mancano i ragazzi e le ragazze con l'alloro sul capo, circondati da amici e parenti e da macchine fotografiche. Loro sono fermi invece, non hanno bisogno di correre, giacché il loro percorso è appena terminato.

La malinconia mi pervade, ricordo che era bello sentirsi parte di questo, perché esso è solo un piazzale, ma ha il potere di conciliare vite e storie differenti, unificarle in un'unica radura, dove l'ecosistema ha trovato il suo perfetto equilibrio.

Attraversiamo, io e Gianluca con passo svelto. Lì, noi ci sentiamo degli estranei ormai, dei forestieri. Rimaniamo in silenzio mentre passiamo, ci lasciamo trascinare dall'energia che si respira, positiva.

Sbucati fuori, arriviamo in viale Piero e Alberto Pirelli, circumnavighiamo il muro colorato sulla destra che delimita il perimetro del bosco e, superato il vecchio centro commerciale, approdiamo in quello che sembra il vice centro direzionale della città.

-"Sai cosa ne hanno fatto del centro commerciale?" chiedo a Gianluca

-"Ora è un centro esposizioni, a volte è una mostra, altre è un concessionario." "Tempo fa venni qui a esporre per la mia vecchia azienda un progetto, per un nuovo tipo di pannello fotovoltaico."

-"Ho capito, beh meglio così!" rispondo "Era un luogo dove si acquistava la creatività degli altri privandosi della propria, dall'alto verso il basso, oggi invece è un luogo che dà voce a chiunque, ad aziende e a privati."

-"Se hanno dato voce a me, direi di sì, proprio a chiunque!" risponde con fermezza.

Ci stavamo avvicinando alla Climax, una delle tante aziende che compongono il panorama di vetrate verde-acqua, che hanno sostituito i grigi palazzoni e le vetrate anonime che c'erano un tempo. Gianluca era più serio, più concentrato, lavorare contribuendo alla causa ambientale, è da sempre stato il suo sogno, che alla Climax, in questo luogo, si stava realizzando.

La soglia di un mondo nuovo

SARA CAPORALE

È il primo ottobre 2021. È il secondo mercoledì d'autunno. Anche se l'estate è finita, nell'aria c'è ancora qualcosa che non vuole cedere posto all'autunno. Nel quartiere si respira un'atmosfera sospesa, come se il tempo non esistesse. È come se questi edifici, questi alberi, io stessa, fossimo sempre stati qui. Ho provato da subito questa sensazione, dalla prima volta che sono venuta a trovare Noemi qualche anno fa, e mi ha rapita. Ogni volta che torno in piazza dell'Ateneo Nuovo, passando sotto ai due ponti color rosso mattone, trattengo leggermente il fiato nell'attesa di ritrovarmi in quello spiazzo immenso e respirare profondamente. So che può sembrare folle, ma per me è come varcare la soglia di un mondo nuovo.

“Sorellina, sveglia! Oggi comincia la tua nuova vita, devi essere in forma.” Noemi, al contrario di me, è sempre stata un tipo pratico, con i piedi per terra, bravissima a programmare ogni aspetto della sua vita. Credo sia questo nostro essere complementari che ci ha reso indivisibili. Lei oggi inizia l'ultimo anno di psicologia clinica e neuropsicologia nel ciclo di vita; io sto per entrare nel mondo delle scienze dell'educazione.

Piazza dell'Ateneo Nuovo è semi deserta e silenziosa; l'edificio U6 è illuminato da pochi e sottili raggi di sole. Decidiamo di sederci su una panchina, laggiù vicino alla ferrovia, e goderci la bellezza di quel luogo. Tutto a un tratto realizzo che finalmente sono qui e sto per cominciare l'università. Non so perché, ma ora ho una fitta allo stomaco. Noemi mi legge nel pensiero.

“Sai, credo che tutti siano spaventati il loro primo giorno. È normale che sia così. Ogni cambiamento è una scommessa che va vinta prima di tutto con se stessi, e non è per niente scontato trovare il coraggio di mettersi in gioco.” -Mi dice sorridendo- “Quando ho cominciato io non avevo nessuna idea chiara su quello che volevo diventare, sulla persona che volevo essere. Era appena finita la pandemia del Covid-19 e stavamo tutti cercando di capire cosa ne sarebbe stato del nostro futuro; nessuno aveva una risposta chiara da darmi. All'inizio è difficile, sarebbe inutile nascondertelo, ma qui è pieno di persone stimolanti. Sognatori che come te hanno voglia di cambiare il mondo.”

“In che senso? Scusa ma non ti seguo” -Le dico.

“Prendi quello, ad esempio.” - Mi indica con un dito il centro della piazza- “Dieci anni fa quello non esisteva, c'era solo qualche albero e un sacco di cemento. Poi si sono accorti che era uno spreco non usare questa piazza come spazio verde, e l'hanno resa un giardino fiorito; guarda là che belle calle! E laggiù c'erano dei portici che sono stati trasformati in una galleria d'arte a cielo aperto, dove chiunque può esporre le sue opere. L'intero quartiere si è riempito di spazi culturali in cui le associazioni organizzano i loro eventi. Alcuni studenti hanno aperto il più grande spazio di bookcrossing di Milano...”

“Va bene ho capito, ho capito. Non c'è bisogno che mi fai tutto l'elenco”- La interrompo ridendo.

“Ma la cosa più importante è che se tu hai un'idea innovativa, qui c'è un comitato di sviluppo del quartiere organizzato da studenti e università, che si riunisce ogni settimana per discutere nuove proposte. In pratica, l'unico limite che hai è la tua immaginazione.”

“Noemi, a me quello che spaventa davvero è sentirmi sola. Non conosco questa città, non conosco le persone, a mala pena mi ricordo l'indirizzo di casa!”

Mi vengono in mente Marco e Giulia, che dopo il liceo hanno scelto di rimanere a Bologna e lavorare; per loro, magari, sarà più facile. I miei genitori, al contrario, stanno facendo di tutto per mantenere me e mia sorella qui a Milano, per darci la possibilità di studiare.

Mi sento troppa responsabilità addosso.

“Ascoltami sorellina, sei una ragazza in gamba e saprai cavartela benissimo. Questa è un'opportunità, devi solo cercare di prendere il meglio. Ti assicuro che di qualunque cosa tu avrai bisogno, questo è il posto giusto dove poterla trovare.”

Sono le 09:00 e la prima lezione di Noemi inizia tra quindici minuti. Mi abbraccia forte come solo una sorella maggiore sa fare. Prima di incamminarsi mi ricorda del nostro pranzo insieme: “Alle 14:00 davanti all'edificio U7 che poi andiamo in Piazzetta per la difesa delle donne. E mi raccomando, sorridi che altrimenti sembri un mostriciattolo!”

La mia prima lezione di filosofia dell'educazione inizia alle 9:45. Ho ancora un po' di tempo e decido di fare due passi. Supero il giardino fiorito, i due ponti color rosso mattone e raggiungo Piazza della Trivulziana. Sto camminando con la testa tra le nuvole, come al solito, quando la voce di un ragazzo mi riporta con i piedi per terra.

“Ciao, posso lasciartene uno?” -Mi ritrovo tra le mani un piccolo QR code stampato su un adesivo- “Sabato stiamo organizzando un evento in collaborazione con il dipartimento di scienze dell'educazione. Partecipano studenti da tutte le università d'Europa e sarà online; però, per chi vuole ed è a Milano, poi si va a bere qualcosa insieme. Puoi usare il codice per accedere alla pagina del sito della Bicocca dedicata all'evento. Devi registrarti ma ci vogliono cinque minuti, e una volta dentro trovi anche la chat degli studenti di Milano. Qualunque informazione la trovi lì.”

Ripenso a quello che mi ha detto Noemi poco fa.

Penso che sì, sta cominciando un nuovo capitolo della mia vita e provo sensazioni contrastanti: ho paura, ma allo stesso tempo sono in uno stato di totale euforia.

Mi chiedo per quanto ancora il futuro mi farà questo effetto. Chissà, forse per sempre.

Penso anche a chi, prima di me, si è ritrovato ad affrontare i miei stessi dubbi. Alle persone che avevano la mia età quando è scoppiata la pandemia, che non si sono fatte scoraggiare dall'incertezza e hanno creduto che un mondo diverso fosse possibile. È grazie alla loro capacità di sognare, di cooperare, di superare inutili distinzioni, di migliorarsi, se oggi anche io posso fare la mia parte.

Penso alla responsabilità che ogni essere umano si è sentito addosso quando ha dovuto scegliere per cosa valesse la pena spendere le proprie energie.

Mi sento parte di una comunità che va al di là di me.

E mi viene naturale: sfodero un sorriso a trentadue denti.

“Grazie mille, ci sarò sicuramente.”

Un pitone sarebbe stato meno problematico

SIMONA DALLA VALLE

Giornalista

Benvenuti all'edizione del TG Regionale – edizione Scuola delle 20.

È mercoledì 1 ottobre 2031, giornata di inizio del nuovo anno accademico e il nostro staff è andato a Milano a vedere come si svolgerà il percorso degli universitari del capoluogo lombardo dopo anni di incertezze. L'epidemia di Covid-19, che ha causato 7 milioni di morti in tutto il mondo ed è stata debellata nel 2029, ha lasciato il segno anche all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. L'aria a Milano era tiepida, quasi calda, e nel quartiere abbiamo incontrato ben pochi studenti e studentesse. La maggior parte di loro indossava una mascherina FFP-X, obbligatoria in aule e corridoi, e riferiva di avere effettuato, come di consueto, il richiamo del vaccino. Ma andiamo a sentire le emozioni, le sensazioni a caldo delle persone che abbiamo incontrato. Regia, fai partire il filmato.

(Sensazioni a caldo. Ma come parlo?! Moretti aveva ragione, "le parole sono importanti").

Carlotta

“Sono emozionata per il nuovo anno accademico, questo sarà per me l'ultimo sprint di un percorso di cui vado molto fiera, ripongo molte aspettative in questi semestri!”.

(La verità è che eravamo parecchio in ritardo, io sono arrivata con il treno delle 8:41 che non partiva mai e GJ era già lì ad aspettarmi, però non era agitata, io invece avevo un'ansia... e quindi ci siamo incamminate verso Agorà, io cercavo di correre ma GJ passeggiava come se stesse guardando le vetrine dei negozi di casalinghi nel giorno di chiusura. A me invece è tornata l'asma e dovevo sempre fermarmi e abbassare la FFP-X ma lo sappiamo tutti che il bot di antropologia del paesaggio si innervosisce se arriviamo in ritardo! E infatti siamo arrivate in ritardo, anche perché GJ si è dovuta fermare a salutare il cane della Professoressa Brivio, un cane vero, con il pelo e tutto. Io mi sono tenuta a distanza, sai com'è, le allergie. E poi preferisco i gatti. Insomma, entriamo in 16 che la lezione era già iniziata da un pezzo. C'erano i banchi distanziati, il disinfettante, insomma, tutto come al solito, ma a differenza del solito in aula non c'era quasi nessuno).

GJ

“Anche per me è l'ultimo anno, ma il prossimo semestre andrò in Cina grazie a una borsa di studio Extra-UE. Per me frequentare il campus è fondamentale, in questi ultimi mesi, e sono pronta a tutto: mascherine, disinfettante, bot... amo studiare in Bicocca!”.

(Sono stata venti minuti a Greco ad aspettare Carlotta e quando è scesa dal treno non mi ha neanche salutato, ha tirato dritto verso i tornelli, ma non camminava nemmeno, in quel momento era la pallina di un flipper che si muoveva a scatti. Perché non voleva far incazzare il bot di antropologia del paesaggio, ma che si incazzi dico io! È un bot. A me 'sta cosa non va giù. Che poi comunque si è dovuta calmare per forza perché c'ha l'asma la poveraccia, la medica le ha detto che ormai è cronica e se la deve tenere. E dunque vai di macchinetta... Davanti a noi c'era la Brivio con Barong, che figata! E quindi mi sono dovuta fermare ad accarezzarlo, capisci, non è che mi lascio scappare un cane vero così, non se ne vedono quasi più in giro, ormai hanno tutti l'iDog. A lezione una noia, ormai fisicamente non frequenta più nessuno e a me dopo un po' va in palla il cervello. Sempre meglio che stare davanti al computer a casa).

Prof.ssa Brivio

Questo è un anno importante, perché finalmente si è conclusa la messa a punto delle nuove tecnologie dell'Università, non mi chiedo i dettagli perché non sono molto 'tecnica', e da quest'anno le modalità di frequenza che erano già state istituite nel 2025 sono disponibili al 100%.

(Per essere ottobre è anche piacevole, però sono vestita troppo pesante e non vedo l'ora di posare la giacca in ufficio, in più mi sono portata Barong che oggi è particolarmente agitata e tira al guinzaglio, forse annusa nell'aria l'inizio dell'anno accademico? Io intanto ripenso alla lezione, chissà se i nuovi studenti apprezzeranno il corso di antropologia delle religioni... Siamo rimasti in pochi a fare lezione in carne e ossa, questo grazie al provvedimento speciale della Rettrice, ma in realtà con l'epidemia di Covid-19 è cambiato tutto. All'inizio non credevamo che sarebbe successo, invece nel 2025 la frequenza fisica è stata sostituita da corsi a frequenza remota, che sembra un ossimoro ma in pratica si tratta di lezioni preregistrate e caricate sui visori di frequenza brevettati dall'università. Sui visori sono installati dei bot dalle sembianze umane che controllano le frequenze e, grazie all'alto grado di tecnologia, sono in grado di interagire con gli studenti e di valutarne gli elaborati scritti. Rimane per fortuna un certo grado di propedeuticità, studenti e studentesse possono scegliere di seguire i corsi nei giorni e negli orari da loro indicati al momento dell'iscrizione all'anno accademico. Devo dire che il nuovo sistema non mi entusiasma. Chi può e vuole continua a venire in università, per noi docenti c'è molta più burocrazia e molto meno tempo per aggiornarsi, per discutere, per preparare i materiali. Non c'è quasi più dialogo con gli studenti. Per un corso di studi come antropologia, questo è fondamentale).

Barong

Woof!

(Woof!).

Woof! Woof!

Woooooof!

Carlotta si rigirò nel letto, (ma cos'è questo baccano?). Per quasi un minuto provò ad aprire gli occhi senza riuscirci. Quando la palpebra destra finalmente cedette, seguita a stretto giro dalla sinistra, si rese conto di essersi di nuovo addormentata con la finestra aperta. Il cane del vicino del piano di sotto, appena adottato, abbaiva senza sosta.

(Se ci fosse qui GJ lo riempirebbe di coccole), sorrise tra sé e sé mentre cercava l'iPhone sul comodino. Le 7:40. (Ma mi sono dimenticata di mettere la sveglia proprio stavolta?!).

Ruotò sul fianco e con un balzo scese dal letto. Il ricordo di GJ che la aspettava alla stazione si era impossessato di lei. Aprì l'armadio e si infilò una felpa e un paio di jeans. A metà delle scale rischiò un frontale con il vicino che portava fuori il cane.

Vicino del piano di sotto

Ciao Carlotta! Scusami per stamattina, Boomer non voleva saperne di calmarsi.

(Un pitone sarebbe stato meno problematico).

Carlotta

Nessun problema! Ero già sveglia, sai, oggi inizia il nuovo anno accademico!

("...un cane vero, con il pelo e tutto").

Arrivata alla stazione si accorse di avere dimenticato la FFP-X. (Ma...? Perché nessuno ce l'ha addosso?). Senza pensarci si mise una mano sul viso, quasi sorpresa di sentire la sua pelle al tatto e non la stoffa sintetica della mascherina. L'epifania la travolse, come Gretta sulla scalinata.

Non ce n'era più bisogno.

Niente più mascherine, niente più bot, niente più disinfettanti.

La pandemia era stata debellata da quasi cinque anni.

(E il cane della Brivio si chiama Rangda, stordita!).